IN AMORE A VENGANNI Volume unico

Alla Regia Biblioteca di Brera
Lentovo

UN

AMORE A VENT'ANNI

V.

MILANO, 1870.
CARLO BARBINI LIBRAJO-EDITORE
Via Chiaravalle, 9.

8

Δ
III
138.

g.

Δ III 138

— Egli è bello, disse, molto bello, ma mi assomiglia poi?

(*Cap. IV, pag.* 45.)

UN AMORE A VENT'ANNI

OVVERO

IL RITORNO DEL VOLONTARIO

RACCONTO CONTEMPORANEO

DEL

R. A. P.

VOLUME UNICO

MILANO

PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI

Via Chiaravalle, 9.

1870.

L'Editore intende godere dei diritti di proprietà letteraria sanciti dalla legge 25 giugno 1865 N. 2337.

Tip. Golio, via Pietro Verri, 18.

CAPITOLO PRIMO.

La cittá di B... è posta nel cuore della nostra Lombardia, di quella terra che è tempestata di città e paesi come un monile di perle, recinta di colline come una vallata svizzera, splendente di sole, sfolgorante di luce come il bel paese d'Italia.

La Lombardia è pur bella a chi la guarda coll'occhio non intorpidito da una prosa continua fatto incapace di vedere ed intendere la poesia, per chi serba nell'animo un poco dell'entusiasmo giovanile, della facile ammirazione. — Essa è il giardino d' Italia, e l'Italia è il giardino dell'Europa.

B... non merita d' essere annoverata fra le città principali d'Italia, ma neppure fra quelle affatto secondarie. La sua posizione

geografica, essendo nel perno d' una terra assai fertile, la rese uno dei centri eminentemente agricoli: ad essa affluiscono tutte le diverse produzioni dell' alta Italia ed il suo mercato vien tenuto dappertutto in grande considerazione.

Questo privilegio fu causa alla piccola B... di qualche agiatezza; essa sentì allora tutta l'influenza d'una vita vegeta e robusta e seguendo quell' impulso naturale che ci spinge sempre a migliorare la nostra posizione per elevata che sia, svolse nel suo interno anche l' industria manifatturiera.

Si vider allora a sorgere come per incanto importanti fabbriche in tutti i punti della città, col buon mercato potè far concorrenza a quelle già da tempo seminate per la Lombardia, e così la nostra B... in pochi anni triplicò la sua popolazione, allargò i suoi angusti recinti e divenne una città non molto vasta ma ricca, che promette un avvenire assai prospero.

Palazzi se non magnifici, ma che attestano almeno l' opulenza di chi li abita, si ele-

vano maestosi non molto discosti uno dall' altro quasi dominando e proteggendo quelle immense casette piuttosto tozze ma assai proprie, asilo d' una popolazione commerciale manifatturiera. Vie abbastanza pulite ed ariose corrono la città in ogni senso e vanno per lo più tutte a finire sur un' ampia piazza cinta di alte e folte piante, le quali procurano un' ombra salutare allo stanco cittadino che vuol riposare su quelle banche di pietra che vi trova all'ingiro. — Ed essendo la più spaziosa di B... vien chiamata, anche per l' ufficio cui si presta, la Piazza d'Arme. Monumenti antichi nè considerati come capolavori d' arte non se ne trovano, se si eccettua la Cattedrale ed il Teatro, rinomati per la loro imponenza e purezza di stile.

Era la mattina d'un bel dì di primavera; il cielo era limpido e sereno e Felo sul suo carro di fuoco sferzando i focosi destrieri s' avanzava sull' orizzonte in disperata carriera. I raggi dell' astro del giorno tremolanti apparivano diggià sulla cima dei più

alti palazzi, abbassandosi a poco a poco onde tutta la città abbracciare in un dolce ed amoroso amplesso. La città era quasi deserta, nessuno si scorgeva per via se non qualche operaio che abbandonate diggià le sante pareti domestiche si recava primo a guadagnarsi l'esistenza negli oscuri claustri dell' usata officina. — Del resto tutto era silenzio.

In una via che conduceva diritto alla Piazza d'Arme s' avanzava solo, ed a lenti passi un giovane dal volto mesto e pensoso.

Aveva una testa ardita, poetica, coronata da una folta selva di capegli neri lasciati cadere in abbandono, ma nel loro disordine più belli intorno ad un viso piuttosto pallido; folte avea le sopracciglia, sotto le quali scintillavano occhi vivissimi pieni di slancio e d' intelligenza; avea ampia la fronte e un profilo corretto, una bocca piuttosto delicata, entro la quale spiccavano denti di meravigliosa bianchezza, statura alta anzichè no e tendente allo snello: in

una parola egli era un bel giovane di venti anni.

Chissà quale lotta succedeva sotto quella fronte così bella in quell' età che non dovrebbe racchiudere che idee soavi, dolci, lusinghievoli! Povero giovane... doveva essere ben terribile, poichè non potendo soffocarla entro sè stesso la lasciava apparire dal suo volto, dalla sua persona, da tutti i suoi atti. Le guancie eran pallide ma di quel pallore proprio a chi soffre. Gli occhi velati, circondati da un'aureola turchiniccia davano a vedere che avevan versato delle lagrime e passate notti insonni. Di tanto in tanto li volgeva supplici al cielo come per impetrarvi appoggio, indi convinto che il cielo, quantunque venga chiamato arbitro della vita e dell' avvenire degli uomini, non poteva nulla fare per lui, li abbassava tosto ed inchiodavali al suolo. Le braccia lasciava cadere abbandonate lungo il corpo, e le mani or serrava con forza convulsa, or spiegandole dolcemente le faceva scorrere sulla fronte quasi per can-

cellarvi dolorosi pensieri che molesti tumultuavano nell'inferma sua mente. Il suo incedere era languido ed incerto come chi cammina senza scopo, senza fissa direzione e in tal modo passo passo immemore delle vie percorse si trovò nell' ampia piazza d' arme. Girò lo sguardo attorno e macchinalmente più che per atto di volontà lasciossi cadere sur una banca di pietra.

— Io l' amo, mormorò egli con accento melanconico, la mia vita dipende da lei, lei sola può farmela apprezzare, può spargervi dei fiori, può farmi beato... Ma ella ricuserà, sdegnerà il mio amore... Sono io forse degno di quel nobile cuore, di quell' anima schietta, di quel viso d' angelo? Stolto ch'io fui a lasciarmi vincere da quell'affetto ch'ella seppe suscitarmi in seno!... Ma come resistere a quel fascino fatale? La voce del cuore è robusta, potente, impossibile è il soffocarla, essa vuol farsi udire, e raramente si scioglie in note melodiose, soavi, armoniche, — il più delle volte quella voce ci causa dolorose sensa-

zioni, e ci evoca un' eterna infelicità. Vi sono dei destini contro i quali è impossibile combattere e vincere, il mio è fra questi... perchè adunque lottare una disperata lotta? Io l' amerò... essa lo saprà, e se è fissato che quest'amore di supplizio in supplizio m'abbi a travolgere infino alla tomba seguirò rassegnato il mio destino. Dimenticarla egli è impossibile.

In questo punto una mano si posava dolcemente sulla spalla del povero innamorato. Ei trasalì: stava per bestemmiare all' importuno che lo toglieva dalle sue meste ma care meditazioni, quando fissato lo sguardo in volto al nuovo arrivato e riconoscendo in lui un affezionato amico, strinse la mano con affetto sincero ed esclamò:

— Buon giorno Carlo.

— Buon giorno Gustavo, così mattiniero?

— È una domanda ch'io pur potrei fare a te stesso.

Ah è vero, soggiunse Carlo sorridendo;

che vuoi, io amo molto le passeggiate mattutine: quest'aria pura e fresca, porta alla mia mente sane idee, ed ai miei polmoni della salute.

— E tu hai bisogno e dell' uno e dell'altro, non è vero Carlo?

— Pur troppo mio amico, la salute per godere, le idee per lavorare. — Lavorare... che brutta parola... Ah Gustavo, quando penso che son costretto passare buona parte del giorno in quel maledetto studio là in mezzo a mastri, a giornali, a fatture, inchiodato sur una sedia, chino ad un tavolo, scartabellando libri, scarabocchiando numeri, ti dico proprio che mi sento morire. Davvero che non ero nato io per menare una vita così monotoma e tranquilla, mio padre non seppe indovinar bene i miei istinti, ed ora già quel che è fatto è fatto. — Eppoi dicono che quando sorto dallo studio non penso che a divertirmi e non faccio più nulla: perdio, vorrei un po' vedere io a fare altrimenti! Bisogna bene che mi compensi alla sera ed alla notte di

quelle ore che perdo nel giorno col lavoro.

— Tutti devon lavorare, rispose Gustavo, è una dura sentenza che Iddio in un impeto di collera scagliò contro alla sua misera mortale creatura.

— Guadagnerai il tuo pane col sudore della fronte.

— Tu ancora fortunato, continuò Gustavo, che solo le noie del lavoro ti appannano leggermente il sereno e lucido orizzonte della vita. Quanti invece che vedonsi costretti a sudare da mane a sera per conservare un'affannosa esistenza piena di triboli e guai, e che lancierebbero volontieri a colui che gliel'ha data!

— Come faresti tu, non è vero? — Senti amico, io rispetto i dolori del povero, le sue lagrime provengono quasi tutte dalla miseria, dal bisogno, e la causa è abbastanza grave perchè meriti il nostro compianto: ma che certuni prediletti anche dalla fortuna vadino loro stessi in cerca di fastidi e d'inutili cure, e che poi si per-

mettino di far udire la lamentevole loro voce in mezzo alle convulse risa di pazza gioia che s'innalzano dovunque, no perdio, questo nol posso perdonare. Essi non sanno vivere, ecco perchè non sono felici. La vita non consiste punto nel strascinarsi penosamente per questo breve esiglio, e nel mettere in pratica quell' antico adagio: Nella quiete sta la sicurezza; — chi va piano va sano, no, ma bensì nell'avvicendarsi continuo delle passioni. Trapassare d'una in altra vicenda, agitarsi incessantemente nel tripudio e nell' affanno, percuotere ed essere percosso, amare ed odiare, essere or verme, or dio, or angelo, or demonio — questo si chiama vita. Non disse il divino profeta che la felicità è il retaggio dei reprobi? Siamo adunque reprobi e godiamo... e se tu, mio caro amico, volessi seguire queste massime ch' io ebbi campo di provare in lunghi anni di vita e di trovare giustissime forse, non saresti sempre in preda a quella tetra malinconia che già da qualche tempo non t'abbandona, che ti

strazia l'anima, che ti consuma il corpo. — Se sapessi, Gustavo, quanta pena mi fai, io, avezzo a vederti allegro, giulivo... e dire che non mi vuoi confidar nulla, tutto soffochi in cuor tuo, ho adunque perduta la tua confidenza?....

Gustavo guardò l'amico commosso, e soggiunse dopo un istante di silenzio:

— E perchè mai t'annoierò io nel raccontarti i miei dolori, obbligandoti ad abbandonare il tuo naturale buon umore per dividere meco le mie afflizioni? Se io sono infelice lascia ch'io lo sia solo... il tuo compianto mi basta.

— Non basta punto a me, oh bella!... Via, è sì dolce cosa versare le proprie lagrime nel seno dell'amicizia e trovare chi con parole sincere ed affettuose lenisca le nostre angosce! Son molti giorni ch'io ti vedo in questo stato, dacchè fosti invitato presso quella signora D'Alpineri per fare il ritratto della sua leggiadra figlia tu ti sei tutto cambiato. Sarebbero forse i perfetti profili e gl'incantevoli vezzi di madamigella Erminia che ti fan dar volta al cervello?

A questa franca domanda Gustavo leggermente impallidì e si morse le labbra. Carlo comprese che così all'impensata aveva colto nel segno, guardò l'amico con stupore e sorridendogli in volto gridò:

— Che? sarebbe mai vero... madamigella Erminia...

— Io l'amo, proruppe l'amante mal potendosi trattenere, l'amo in segreto ma con quella forza che un'anima ardente ama per la prima volta. Essa m'ha sedotto, ed ora comprendo pur troppo che i destini dell'intiera mia vita stanno nelle sue mani.

— Tu sei innamorato!... Ma non sai che l'amore è oggetto di scherzo per quelle orgogliose beltà? Non sai che quelle donne hanno il cuore molto debole, che la vanità lo tiene sotto alla sua custodia e che lo rende inaccessibile ad ogni nobile affetto... tanto più quando questo è inspirato da un povero artista quale tu sei, da un povero pittore?

— Erminia è un angelo.

— Solite frasi di pazzi innamorati.

— Eppoi, è egli possibile comandare al cuore?

— Possibilissimo, rispose Carlo, basta volerlo. Povero amico, ove hai mai riposte le tue affezioni. Non sai che tutta B... parla delle immense ricchezze, dello spirito della bellezza e della civetteria di madamigella Erminia? Come vuoi che quelle voci non sieno ad essa pervenute e che non l'abbino inorgoglita? Ora credi tu forse di poter far breccia al cuore d'una donna che conosce l' elevatezza della sua posizione e tutta la dignità dell'esser suo?

A tali parole l'artista chinò mestamente il capo e sembrava assorto in profonde riflessioni; un lampo di speranza attraversò la mente di Carlo e continuò:

— Bisogna abbassare le proprie aspirazioni al livello del proprio stato: eppoi guarda, io non mi sovvengo d' aver veduta una donna d' alta condizione che abbi trovato del merito in un uomo che non fosse ricco e riposte in lui le sue affezioni. Dammi retta, abbandona quella casa, quella fan-

ciulla che ti può esser fatale, torna ancora a' tuoi vecchi amici che hai dimenticato, in essi sì, vi troverai del sincero affetto ma non in quei petti superbi ove circola col sangue dell'ignobile orgoglio. Riprendi ancora quella vita indipendente d'una volta, il genio vuol essere libero, è allora che concentrandosi tutto in sè stesso tramanda alla posterità i suoi parti immortali. Fuggi quella casa, noi ti faremo dimenticare la fatale seduttrice.

— Dimenticarla, mormorò Gustavo con mestizia, giammai, mi è impossibile... l'amo troppo, l'amo troppo.

— Povero amico, quanto ti compiango.

Una leggera nube oscurò per un momento la fronte di Carlo, pareva indispettito a tanta ostinazione, ma poscia alzando indifferente le spalle e stringendo con trasporto la mano di Gustavo.

— Alla buon' ora, gridò, io feci quanto mi suggeriva la ragione, ma i miei sforzi furono vani. Tu vuoi persistere ad amarla, sia, non ti sarò per questo meno affezio-

nato, e giacchè io sono il solo fra i tuoi compagni che conosca il tuo segreto, così d'ora in avanti voglio essere il tuo confidente il tuo fratello. — Accetti?

— Oh grazie, io mi sentiva il bisogno d'un amico sincero e discreto nel quale io doveva versare tutto il mio cuore, e l'ho trovato, grazie, la mia riconoscenza ti sarà eterna.

E colla gioia sul volto dipinta, i due amici si strinsero in un amoroso e caldo abbraccio.

— E molto tempo, non è vero, che tu covi in seno quest'amorosa passione!

— Dal primo giorno ch'io la viddi.

— E quando fu questo primo giorno?

— Non mel ricordo... la conobbi al teatro dell'Opera.

— Adesso capisco, disse Carlo sorridendo, perchè tu sei così assiduo a quel teatro che in verità non fanno mai nulla di buono. — Ma non la vedi abbastanza di giorno?

— La vedo mille volte..... ma non mai abbastanza.

— Oh l'amore ha pur le sue ridicole follie.

In questo mentre l'orologio della vicina chiesa suonava le nove.

— Perdio, riprese Carlo, se scorrono rapide le ore vicino a te! M'aspetta lo studio, — bisogna che ci vada.

— M'aspetta il palazzo D'Alpineri, — non posso mancarvi.

— Buona fortuna adunque.

— Grazie.

— A questa sera le notizie, non è vero?

— Sì, a rivederci.

— A stassera.

E strettasi la mano con cordiale affetto i due amici si separarono.

Lasciamo che ognuno si rechi al suo posto e diciamo intanto qualche cosa dei nostri personaggi e principalmente di Gustavo che dev' essere l'eroe di questo racconto.

CAPITOLO II.

Michele Romani era il padre del nostro giovane protagonista.

Dedicatosi al commercio, con una attività costante e colla fortuna favorevole riuscì a mettere in serbo un discreto capitale, ed allorchè si trovò nell'autunno della vita stanco del lavoro, si ritirò dal commercio deciso di tranquillo godere il frutto de' suoi sudori.

Abbandonati così gli affari che occupavano tutta l' anima sua si trovò un vuoto nel cuore, sentì il bisogno di rivolgere quell' affezione ad un altro oggetto ma più sensibile, più delicato, — ad un oggetto dal quale venisse corrisposto con eguale affetto, e che gli potesse far felice quella vita che

intiera voleva consacrarvi. In una parola sentì il bisogno d'una compagna, d'una amica, d'una sposa.

Volse lo sguardo sur una donna ancor di fresca età, figlia se non di ricchi, almeno di saggi ed onorati parenti e se la condusse in moglie.

Michele Romani era beato, felice; adorava la sua compagna ed era riamato con eguale amore.

Maria (così chiamavasi la degna sposa) dotata d'un carattere dolce e flessibile non fu mai causa della più lieve discordia domestica, sapeva prevenire tutti i desideri del suo caro Michele, ed era contenta solo quando vedeva egli pure soddisfatto e contento. — Povera donna durò troppo poco la tua felicità.

Dopo un anno di matrimonio, Maria metteva alla luce il frutto del suo amore, ma la misera nel dar la vita al figlio dava nell'istesso tempo la sua a Dio, lasciando orbato così il marito d'una donna adorata. Disperato ne fu il povero Michele, pianse

l'irreparabile perdita — la pianse assai, e v'abbisognò ben lungo tempo pria che il suo dolore si mitigasse. Gli rimaneva il figlio: ne' di lui delicati lineamenti egli credeva riscontrarvi quelli della madre, prese perciò ad amarlo, e giurò sagrificare il resto di sua vita all' allevamento del piccolo Gustavo.

Col sorriso sulle labbra lo vedeva crescere bello e forte, si compiaceva nell' ascoltare i suoi infantili ragionamenti, ne ammirava il precoce suo buon senso, e di tanto in tanto non poteva a meno di esclamare in cuor suo: Egli diverrà un uomo distinto.

Arrivato in quell'età che si chiama della ragione, Gustavo mostrò un grande amore per le belle arti e principalmente per la pittura. Felice quando gli era dato vedere un dipinto d' illustre pennello, egli vi passava davanti le lunghe ore quasi rapito in dolce estasi, ammirando con meraviglia le bellezze dell'arte ed applaudendo all'esimio autore. Si capiva ch' egli racchiudeva in

petto un'anima artista, entusiasta pel bello, pel sublime... e suo padre disegnò farlo pittore.

Lo mandò alle scuole di disegno; Gustavo vi si applicò con amore e in non molti anni divenne valente. Giovinetto appena fu mandato a Milano presso uno dei più distinti pittori onde apprendere i misteri del pennello ed iniziarsi all'arte. Egli credeva vivere una nuova vita, una vita, tutt' affatto per lui quando si trovava nel suo piccolo studio in mezzo a quel disordine sempre bello di quadri, di pennelli, di tele, — ed allorchè colla tavolozza in mano tentava qualche schizzo, allora il giovinetto si faceva serio, grave, la sua mano tratteggiava franca, e si capiva che ell'era guidata da un ingegno pertinace.

Il suo maestro meravigliandosi de' suoi rapidi progressi lo prese ad amare, e vedendo che le sue lezioni non erano gettate al vento fissò farne un bravo scolare.

Il giovane artista lavorava indefessa-

mente; passava buona parte del giorno al suo cavalletto; il pennello non mai abbandonava, e dopo alcuni anni fu in grado di presentare un suo quadro all'esposizione di Brera. Un bravo pittore avrebbe scorto in quel quadro dei lampi di genio.

Un giorno mentre Gustavo era tutto assorto nelle sue occupazioni gli venne consegnata una lettera. Egli l' apre ed impallidisce: — gli si faceva noto che suo padre colpito da fiera malattia versava in grave pericolo di vita. Gustavo che tutto il cuore non aveva consacrato all'arte, ma che ne serbava una gran parte all'autore de' suoi giorni, pianse a tale notizia, gettò lungi da sè il pennello e la tavolozza, e risolse portarsi subito al capezzale del morente genitore.

L'infelice arrivò appena in tempo per ricevere l'ultima paterna benedizione; — poco dopo il vecchio Michele spirava fra le sue braccia.

Il povero pittore pianse amare lagrime la trista perdita, ne fu inconsolabile, e non

volle più partire da quella città, da quella casa che gli richiamava i primi anni passati felici nello studio in compagnia dell'unico suo amico.

Contava in allora all' incirca venti anni; il padre morendo lo lasciava erede di tutte le sue sostanze ed egli decise condurre una vita tranquilla e ritirata non lavorando che per puro passatempo. Ma un artista a venti anni non è fatto per vestire la cocolla dell'eremita.

Allorchè il tempo, col balsamo dell'obblìo ebbegli sanato il suo giusto dolore, Gustavo cominciò col contrarre amicizia con un giovane di famiglia civile che dimorava nella sua medesima casa, e questi fu colui che lo introdusse in quel mondo ch' egli aveva promesso di sempre sfuggire. Carlo (era il nome della nuova conoscenza) presentò Gustavo a suoi numerosi amici; il giovane artista con le sue belle maniere ed i suoi modi cortesi si cattivò bentosto la loro simpatia, ed in breve tempo egli formava parte della società la più brillante di B...

Fu allora che incominciò a frequentare i caffè, i teatri ed a darsi ad una vita non dirò scioperata ma libera ed allegra, — e fu pure allora che vidde ed amò Erminia D'Alpineri.

Non trascurava però mai il lavoro, trovava sempre il tempo di consacrare all'arte prediletta, e le sue opere appena compiute fuggivano tosto l'angusto studio per portarsi a compiere l' ornamento d' una sala dorata od arricchire qualche bella galleria. Si apprezzava il merito del giovane pittore.

Una sera ritornava come al solito dal teatro. Arrivato a casa, gli fu consegnata un'elegante letterina che un servo in ricca livrea aveva lasciata al suo studio. Gustavo l'aperse e lesse. Una tinta vermiglia gli si diffuse rapida sulle guancie, ed in tutti i tratti del suo volto vi si leggeva la sorpresa ed il piacere. Quasi temendo d' essersi ingannato e d' aver mal compreso il senso di quella lettera, se la portò ancora avanti agli occhi e rilesse ad alta voce quanto segue:

Signore!

“ Sentii parlare dei vostri talenti e bramerei averne un saggio. Se volete favorire domani a casa mia, voi mi farete il ritratto di mia figlia.

“ Costanza D' Alpineri. „

CAPITOLO III.

La signora Costanza D' Alpineri abitava uno dei più sontuosi palazzi della città di B... Moglie ad un ricchissimo banchiere di nobile discendenza rimase vedova dopo pochi anni di matrimonio, ed avendo forse avuto in quel tempo motivi d' odiare quel legame che dicono d'amore, decise di non punto passare in seconde nozze e donarsi invece all' educazione della sua piccola Erminia. Giovanissima ancora conviveva colla vecchia madre sua.

Di carattere piuttosto aperto, gaio, stordito, Costanza aveva sempre amato i divertimenti ed una vita in mezzo ai rumori del mondo, e per quanto fosse stata costretta da una madre rigorosa e da un ma-

rito severo a soffocare quei suoi naturali istinti, pure non le venne mai dato spegnerli del tutto, ronzavano ancora per quell'alma indomita.

Una volta libera, padrona di sè, passato quel tempo che la convenienza (non il cuore) l'obbligavano a portare il lutto per la perdita recente del marito e menare una vita ritirata, insensibilmente la natura prese ancora il suo ascendente, e Costanza D'Alpineri senza punto accorgersi si lasciava strascinare dalle sue pericolose inclinazioni, diventando a poco a poco una civetta di primo rango e di dubbia riputazione.

La sua casa veniva frequentata in tutte le ore del giorno da una folla d'eleganti damerini, che pieni di speranza corteggiavano la bella vedova. Essa accoglievali tutti con modi lusinghieri, per tutti serbava un dolce sorriso... si credeva però che per certuni fosse più espressivo, più eloquente... del resto nulla di positivo.

Si parlava vagamente di confidenze illimitate, di favori goduti, si raccontavano

certi aneddoti assai compromettenti, ma nessuno facevasi garante della più piccola cosa, tutto veniva detto sotto l'egida del *si dice*: — dimodochè dagl'indulgenti, Costanza veniva chiamata una donna di molto spirito e d'avvenenza seducente; dai severi, orgogliosa e civetta; ma da tutti assai leggera ed inconscia dei suoi doveri.

La vecchia genitrice s'avvide un po' tardi di tale cambiamento, ne fu assai crucciata, ma quei salutari ammonimenti e quella materna severità che un tempo avevan prodotto gl'isperati frutti, ora eran armi troppo deboli ed impotenti ad un successo felice: — l'uomo non vince a più riprese la natura, — la povera madre dovette morire col turbamento in cuore sull'avvenire di sua figlia.

Ora facilmente si comprende con quali principi doveva ingrandire la piccola Erminia D'Alpineri.

Sebbene Costanza (e ciò dobbiam dirlo a sua lode) cercasse d'istillarle quelle savie massime ch'essa pure aveva apprese

nell'età dell'innocenza, pure non le poteva inculcare quella modesta timidezza, quel santo pudore che stanno così bene in una giovane fanciulla. Erminia mancava d'esempi.

Non mai passava sera senza che D'Alpineri e sua figlia non occupassero il solito palchetto nel teatro dell'Opera in mezzo ai favoriti della loro società — sfaccendati e libertini in guanti gialli. Non veniva mai dato nessun nuovo trattenimento, nessuna festa da ballo senza che avessero infallibilmente il loro posto; e non è punto nei teatri e nei salons da ballo che si dà ad una fanciulla quell'educazione severa e rigorosa che la mette in grado d'attraversare con onore il tempestoso mar della vita.

Quando Gustavo ricevette dalla signora D'Alpineri quel biglietto d'invito, Erminia contava all'incirca diciott'anni. Essa non era bellissima, forse non aveva nulla che interessasse, ma aveva tutto quello che seduce; forse la si sarebbe lasciata nella solitudine, ma nel mondo bisognava tutto sa-

crificare per essa: le sue ingenuità erano piacevoli, le sue arguzie, i suoi motti felici, la sua fina ironia penetrante; eppoi come sfuggire dai suoi occhi sì teneri e vivi che non sembrano guardare che voi, che vi seguono, v' incatenano e si abbassano con modestia appena che riescirono a commuovervi? — E se io vi parlassi di quel sorriso toccante e fino che dice tante cose di quello sguardo languente e voluttuoso, che promette tanti piaceri, di quelle frasi interrotte che accendono la fantasia eccitando la curiosità, di quelle reticenze ingegnose che lasciano tutto sperare senza nulla promettere, di quegli sforzi affettati che non ritengono quello che si vuol dire che per duplicare il valore di quello che sfugge, infine se io aggiungo a ciò quella dolce malinconia, quelle distrazioni arrischiate, quel disordine incantatore della toletta che lascia scorgere come per azzardo quello che arrossirebbe mostrare, forse dipingerei una civetta ma non ancora Erminia.

Come resistere a tante attrattive? E appunto

per ciò, che tutti coloro che la vedevano eran quasi obbligati ad amarla, ma non di quell'affetto confidente, disinteressato, santo, che solo gli angioli sanno ispirare, sebbene di quell'amore voluttuoso, sensuale che solo desidera insani eccessi, vituperosi abbracciamenti. Essa non toccava il cuore, toccava i sensi.

Erminia però non aveva ancor mai amato: quel nobile affetto, alimento delle anime vergini, non era per anco allignato nel suo inaridito seno: aveva modi eguali per tutti, nessuno poteva vantarsi della minima preferenza.

All' indomani Gustavo abbigliatosi colla maggior grazia ed eleganza, con quel fremito indicidile che si prova allor che si reca dall'oggetto de' nostri pensieri, mosse verso il palazzo D'Alpineri.

Salì quasi tremante l'ampio scalone che conduceva alle dorate sale, diede il suo nome ad un servo che in lunga livrea sedeva nella ricca anticamera, il quale inchinatosi si perdè in un labirinto d'appar-

tamenti. Il cuore dell' artista batteva con violenza, un leggero pallore gli si diffuse sulle guancie, il turbamento diede a' suoi occhi movimenti più rapidi, e come per snebbiare la testa da certe imbarazzanti idee, passò una mano fra i capelli ben disposti in sulla fronte scompiglindoli bizzarramente; — tutto ciò concorreva a dare a quel volto già sì bello un' espressione più patetica, più sentimentale.

Finalmente comparve il servo e lo introdusse in una splendida sala, ove sdraiate sur una ottomana di magnifico lavoro, stavano la signora e madamigella D'Alpineri.

Il giovine pittore s'inchinò con rispetto. Costanza col suo sguardo penetrante l'esaminò da capo a piedi: l' esame fu lungo ma soddisfacente, poichè atteggiata la bocca ad un lusinghievole sorriso e invitandolo a sedere a lei d'accanto con un tuono di voce assai dolce,

— Signore, gli disse, spero bene vorrete perdonare la mia indiscrezione nell'ob-

bligarvi ad una visita che forse vi sarà stata di qualche disturbo.

Gustavo appena entrato nella sala, gettò i suoi occhi sull'avvenente Erminia e parve rapito in una soave esaltazione; si avanzò macchinalmente, si sedette ma lo sguardo non staccava da quel caro oggetto che per la prima volta vedeva così davvicino. Erminia turbata chinò il capo.

Allorchè D' Alpineri tacque, Gustavo si scosse dal suo mortale assopimento, non seppe che rispondere avendo nulla compreso e s'inchinò di nuovo arrossendo. Non un moto sfuggì all' astuta Costanza, fissò sua figlia ed in luogo d'adontarsi provonne un secreto piacere. Essa credeva Erminia immensamente bella, ed il turbamento del giovine pittore confermava la sua credenza. Continuò:

— La fama che voi godete, signore, di illustre artista, fu quella che mi spinse a tale passo. Io amo assai la pittura, vorrei un capolavoro di rinomato pennello, vorrei possedere l'opera d'un genio, ed è ap-

punto a tal uopo che mi rivolsi a voi, i di cui talenti e gl' infiniti meriti udii già da molti esaltare.

— Voi siete troppo buona o signora, rispose Gustavo con garbo a tal lode esagerata, voi mi attribuite doti che è ben lungi dal possedere un povero ed oscuro pittore...

— E una prova della verità di quanto io dico si è appunto la vostra modestia.

— Vi ringrazio sinceramente della stima colla quale mi onorate, e vi prego a credere che dal canto mio farò di tutto onde farmi degno di quei sentimenti che voi nutrite a mio riguardo.

— Oh voi lo siete diggià: — ma veniamo allo scopo di questo nostro abboccamento. Ditemi, sarei io tanto fortunata di veder da voi accolta quella commissione che io ebbi jeri il piacere di darvi?

A tale domanda Gustavo gettò alla sfuggita un'occhiata ad Erminia; essa in quel punto sollevava il capo (che sempre aveva tenuto dimesso) come per meglio udire la

risposta dell' artista. I loro occhi s' incontrarono: fu per un istante solo, ma Gustavo colla perspicacia dell'innamorato comprese il significato di quello sguardo.

— Con tutto il cuore, — proruppe allora rivolgendosi a Costanza, e di buon grado da questo momento mi metto agli ordini della signora.

— Va benissimo, poichè io amo che i miei desideri, i miei capricci sieno sempre prontamente soddisfatti. Ieri mattina mi venne in mente d' aver il ritratto di mia figlia, ieri a sera vi scrissi, oggi confermo la commissione, e se fosse possibile stassera vorrei vedere il quadro bello e finito. Ah ah, — quindi signor pittore non perdiamo tempo e domani se niente ve lo impedisce incomincierete il ritratto di mia figlia, non è vero?

— Se madamigella ha nulla in contrario!...

— Nulla o signore, rispose Erminia sorridendo.

— D'accordi, continuò Costanza, domani

adunque sceglierete il luogo meglio adatto per voi, ne farete uno studio da pittore, e domani ancora ricordatevi che voglio vedere i primi tratti in sulla tela.

— Sarò felice se mi verrà dato soddisfarla, — e Gustavo s'alzò per partire. Strinse con devozione la mano che la signora D'Alpineri gli aveva sporto con confidenza, lanciò un'occhiata molto eloquente ad Erminia, e mormorando un rispettoso complimento colla gioia in cuore e l'immagine della sua cara in mente uscì.

Erminia si sentì come liberata da un peso enorme. Per la prima volta in vita sua erasi vista imbarazzata alla presenza d'un uomo. Era evidente che Gustavo esercitava su di lei un straordinario ascendente, la sua voce le correva diritta la via del cuore, ed allorchè i suoi occhi si fermavano su di lei, impotente a sostenere quello sguardo affascinatore, Erminia sentivasi costretta ad abbassare il capo o volgere altrove le sue pupille. Pure, sebbene la vista di quel giovane le fosse quasi penosa,

quella voce che la commoveva avrebbe sempre desiderato di udire, quei tratti del leggiadro suo volto non si sarebbe mai stancata vagheggiare in silenzio, si sentiva spinta da una forza incognita ma potente verso quel giovane fatale, e senza punto ardire confessarlo a lei stessa capiva d'amare! Il suo cuore mentiva la fama d'invulnerabile.

In tutto quel giorno Erminia fu mesta e taciturna, cercava la solitudine onde meglio abbandonarsi a quella folla d'idee che gli tumultuavano nella mente: — idee che forse l'amore rendeva soavi e lusinghievoli.

Gustavo comprese la favorevole impressione ch' egli aveva fatto sul cuore della fanciulla, gli sorrideva la speranza di poter infiammare quell'anima del sentimento che egli pure nutriva, ed era felice.

— Chissà che forse non m'ami diggià, diceva giulivo in cuor suo, quella commozione, quell'imbarazzo, quel suo ritegno non ne sono forse una prova? Oh divina fanciulla

tu sarai mia, Iddio ti creò per me, poichè mi diede un cuore capace d'amarti e d'un amore che si spegnerà solo colla vita.

Attese impaziente l'indomani e si portò al palazzo D'Alpineri. Scelse la sala e dispose tutto pel nuovo suo lavoro. La giovine signorina non l'abbandonò mai; Gustavo la guardava di nascosto, — ad ogni sguardo scopriva in lei qualche cosa che valesse ad aumentargli quella fiamma che già gigante gli avvampava in seno. Erminia vincendo a poco a poco l'insolita timidezza appariva ancora la seducente e spiritosa civettuola.

A quel giorno ne successero molti, ed allorchè in piazza d'armi noi assistemmo al colloquio di Gustavo col suo amico Carlo era già scorso pressochè un mese che l'artista recavasi al palazzo D'Alpineri.

Pure, com'egli diceva all'amico, sebbene amasse ardentemente quella fanciulla, e quantunque avesse passati molti momenti solo seco lei, non le aveva ancor detto *io t' amo*, quel ti amo che nella sua robusta concisione compendia tanti affetti, tanto

promesse, tanti giuramenti, tanti dubbi, tante lagrime e tante ebbrezze; quel ti amo che è troppo facile a dirsi quando è una menzogna, ma che abbrucia la lingua quando è una dolorosa verità.

Felice quando Erminia gli dava qualche piccolo segno non dirò d' affetto ma di stima, d' amicizia, piombava invece in un abisso di dolori allorquando si mostrava indifferente a tutte le sue premure, e diciamolo pure, questi momenti erano ben più numerosi che non quelli in cui la speranza blandiva il povero pittore. Non bisognava negare che la figlia di Costanza nutrisse per lui dell'affezione, no, vi sono degl' individui che si possono dire quasi nati per amarsi e che malgrado i pregiudizi degli uomini abbino posto fra loro insormontabili barriere, quando s' incontrano tutto sparisce, bisogna che cedino alla segreta simpatia del cuore.

Vi erano però certi momenti che la giovane amante avrebbe voluto abbandonarsi a corpo perduto all' ineffabile voluttà d' un

puro sentimento, libare a sorsi a sorsi la dolce coppa d' un affetto sincero e vivere solo per Gustavo; ma quei momenti erano rapidi come il lampo, erano fuggitivi come il sorriso sulla bocca del misero, l'orgoglio s' impossessava di quei nobili impulsi e li agghiacciava fra le sue gelide mani. Allora avrebbe voluto dimenticarlo, cancellare dal suo cuore quelle traccie che vi aveva lasciate ed a tal uopo non s' asteneva di frequentare con sua madre feste e divertimenti d'ogni sorta: pure confessiamolo, suo malgrado l'immagine di Gustavo erale sempre davanti agli occhi, era sempre scolpita nella di lei immaginazione.

CAPITOLO IV.

Portiamoci ancora in Piazza d'Arme ove abbiamo lasciato Gustavo e Carlo in atto di separarsi.

Carlo salutato l'amico con una affettuosa stretta di mano s' avviò all'increscioso suo studio, e Gustavo col cuore un po' sollevato, indirizzò i suoi passi al palazzo d'Alpineri. Vi si recava a dare gli ultimi tocchi al quasi compiuto ritratto di madamigella Erminia. Una segreta gioia invadeva a poco a poco l'animo suo, gioia ch'egli pure non sapeva spiegare. Si vedeva come diradarsi le tenebre nell'orrizzonte della sua mente ed apparire un raggio di luce, un raggio di speme. Un dolce presentimento gli diceva che quel giorno non doveva passare mesto

come i giorni già scorsi, che forse i suoi destini si sarebbero cambiati, schiudendosi oramai per lui un gaudente avvenire. Sapeva pur troppo ch' erano folli speranze, sogni irrealizzabili, ma in quel momento non osava, non voleva confessarlo a sè medesimo, — dolcemente si lasciava cullare in un mar d'illusioni.

È tanto bello sognare giorni sereni nei dì della sventura!...

Se non altro aveva trovato un confidente, un amico, non era più costretto reprimere tutto in cuor suo, aveva trovato chi piangerebbe insieme i suoi dolori e i suoi affanni: e le lagrime d'un uomo compassionevole sono per gl' infelici più dolci della rugiada su l'erba appassita.

Per essere beato, di che non ha mestieri l'uomo gettato fra gli uomini se non d'un cuore che al suo cuore risponda?

Aveva percorso oramai quel poco cammino che lo separava dalla cara fanciulla e trepidante entrava già nel palazzo sospirato. Il sole da alcune ore sfolgorava mae-

stoso sulla limpida volta del cielo, ma la D'Alpineri e sua figlia erano ancora ritirate nelle loro stanze. L'artista, solito a recarsi tutti i dì di buon mattino al suo ritratto e darvi quei tocchi di compimento ch' ei poteva fare senza l'originale, entrò diritto in una camera tutt'affatto separata dall'appartamento: — Era il suo studio. — Ricche tappezzerie pendevano dalle pareti e sostenevano quadri di squisito lavoro. Nel mezzo eravi posto un'ampia ottomana coperta di rosso veluto di seta, e dicontro a questa vicino ad una spaziosa finestra ergevasi una larga tela su cui stava dipinto al vero un busto di donna. Al primo colpo d'occhio lo si sarebbe detto creazione fantastica d'una mente esaltata, — nessuno l'avrebbe creduto copia d'un essere vivente. La testa poteva rappresentare la personificazione poetica, l' ideale di tutte le perfezioni, ciò che fantasia d'artista sa con uno sforzo d'astrazione raccogliere in una figura di donna. Aveva i capelli biondi, le cui anella cadevano in abbandono sulle spalle;

un colore simile a quello delle rose bianche, le quali ombreggiate da un leggero incarnato lasciano l'occhio incerto del loro vero colore; aveva un collo d' alabastro, occhi neri circondati da lunghe pupille di seta, una bocca piuttosto piccola ornata di denti di meravigliosa bellezza.... una testa insomma che pareva staccata da un quadro di Vandick.

Il nostro pittore amava ardentemente Erminia, portava quel caro volto sempre scolpito nella sua mente, la di lui immaginazione l'aveva adornato d'attrattive angeliche, l'aveva immensamente abbellito ed egli nel suo lavoro sdegnando ogni originale copiava in sulla tela l'ideale creazione.

Gustavo fissò il quadro con uno sguardo attento, tutta l'anima sembrava aver portata ne' suoi occhi; indi crollando il capo e componendo la bocca ad un amaro sogghigno,

— Essa è ancor più bella, mormorò fra sè; ma perchè la mia mano rifugge sempre ostinata a copiare quei tratti divini? Ma perchè non posso infondere a questo

volto inanimato quel non so che di etereo che irradia l' atmosfera che lo circonda e magnetizza tutti coloro che lo guardano?... Oh ma è impossibile che l' uomo riesca a rifare perfettamente il capolavoro d'un Dio, — è troppo meschina l'arte umana di fronte alla divina sapienza. Eppure si trova del merito in questo quadro, mi si incoraggia a proseguire.... e il compirò, se non altro mi varrà di pretesto per fermarmi in questa casa ove passo ore felici a lei d'accanto.

E prendendo la tavolozza ed il pennello toccava or quà or là la tela, dando a quelle tinte il maggior effetto possibile.

Lavorava già da varie ore, quando la porta lentamente s' aperse ed entrò una giovane fanciulla leggiadramente vestita e d' attraente bellezza: — Era madamigella Erminia.

Gustavo inchinossi con rispetto; — col sorriso sulle labbra e con fare noncurante corrispose al saluto, indi ratta mosse i passi verso il pittore, ed il celere suo corso rassomigliava a quello d' una lieve nuvoletta dai vespertini venti risospinta.

Si fermò davanti al ritratto, lo guardò con espressione di compiacenza ed appoggiandosi con dolce abbandono al braccio di Gustavo, fissandogli languidamente gli occhi in volto,

— Egli è bello, disse, molto bello, ma mi assomiglia poi?

— Oh no, non v' assomiglia punto signorina, voi siete assai più avvenente... io lo diceva testè a me stesso... voi avete attrattive celesti, attrattive ch'io mal mi tento a copiare in sulla tela.

Erminia finse incollerirsi all' esagerato complimento; con un leggero moto di dispetto volse altrove il capo, e staccandosi da Gustavo si pose a sedere sull'ottomana.

— Eccovi da capo colle vostre adulazioni, v'ho pur detto ch'io non voglio.

— Perdonatemi signora, balbettò l'artista... ciò ch'io dissi è la pura verità... ma voi siete tanto modesta!...

— Non è vero, disse allora la fanciulla con quel fare da stordita che gli era tanto

famigliare, vi confesso che la modestia non è punto la mia virtù principale, — ma la modestia in quel senso che voi l'avete menzionata, intendiamoci bene; — anzi prove un segreto piacere nel sentirmi esaltare le mie doti, ma quelle che realmente posseggo, tanto più, vedete, allorquando questi vanti vengono da persone cui ci lega l'amicizia... e la confidenza.

Queste ultime parole le disse con un tuono di voce più lento e guardando il pittore con due occhi pieni di malizia.

Tale sguardo produsse un indicibile effetto sull' innamorato, che tremante proruppe :

— Ed io signora, apparterrei io mai a codesti invidiati mortali ?

— Voi ? sì certo, rispose con fare ingenuo, voi mi siete sempre vicino, voi mi fate il ritratto e più ancora di semplice amicizia io ho verso di voi, naturalmente, della.... vera affezione.

— Sarebbe mai vero, gridò Gustavo con entusiasmo, sarebbe mai vero che voi nu-

trite a mio riguardo tali sentimenti? Ah dunque non mi tenete no, come un servo, come un essere qualunque prezzolato al vostro servizio; voi non disprezzate il povero artista che ha osato suo malgrado innalzare lo sguardo infine a voi... anzi mi compiangerete, di più, mi rendete amore per amore, affetto per affetto, non è vero Erminia? Oh dite una parola che valga a farmi felice per sempre, ch' io oda dalla vostra bocca un accento d'amore...

A tale improvvisa dichiarazione, la bella fanciulla parve turbarsi, nondimeno quelle parole le scendevano soave al di lei cuore e l'incatenavano suo malgrado. S'alzò per fuggire ma venne meno e chinando il capo titubando mormorò:

— Signore, che mai dite... io non posso, io non debbo ascoltarvi.

Il giovane pittore non aveva più saputo contenersi, lasciando sfuggire quelle prime parole era d'uopo dietro ad esse lasciar irrompere l' impetuosa corrente del suo sentimento.

— Oh mia Erminia quanto io t'amo, la lingua non può dire l'immenso amore. Finora tacqui perchè mi pareva disonesto il parlare, ora non posso più, la passione vince il dovere, il cuore mi si versa per la bocca! Ho sofferto assai tacendo, ho sofferto troppo, ma ora parlo: Erminia, il mio cuore, l'anima mia sono cose tue.... Ah! non sdegnarle, rispondi al mio amore.

— È impossibile, rispose commossa Erminia, il mio grado.... il mio onore, tutto mel vieta.

— Erminia, dal primo dì ch'io ti viddi io fui tutto cambiato. Tu hai risvegliate in me delle sensazioni che mi erano sconosciute, tu hai fatto parlare delle corde che furono mute finora... sai tu qual tormento sia sentirsi attratto ad ogni istante da una diletta persona, aver sete d'un suo sguardo, d'una sua parola, desiderare di dividere con essa i pensieri, i sentimenti, le gioie come i dolori... intravedere la felicità d'un affetto corrisposto, e dover frenare lo slancio dell'anima, dover mettere un suggello alla

bocca, dover comprimere, soffocare il cuore palpitante, perchè.... non mi è dato inspirare che una sterile compassione, qualche cosa di più amaro che una completa indifferenza... oh pietà, Erminia.

E cadendo a' di lei piedi copriva di caldi ed amorosi baci una mano che gli aveva abbandonata.

In quel momento Erminia lasciò cadere lo sguardo sul giovine artista. Egli era bello, assai bello, e quel fuoco che gli avvampava ne' suoi occhi, quel rossore che si era diffuso sulle guancie accrescevano ancora le di lui attrattive. Erminia ne fu affascinata, d'altronde era duopo lasciarsi travolgere dall'eloquenza del caldo amante.

— La colpa fu mia Gustavo, disse dopo un istante di silenzio, dovevo agire in modo ben diverso allorquando m' accorsi che un fatale amore nasceva nei nostri cuori... perchè anch'io, sai, anch'io t'amo.

— Che! gridò il pittore nel delirio delle passione, tu mi ami! Oh se il paradiso si aprisse in questo momento a' miei occhi,

con tutte le sue ebbrezze di suoni, di luce, di canti; con tutti i tesori delle sue grazie; con tutte le sue legioni di serafini e d'arcangeli e mi si dicesse: eccolo, vedi, egli è tuo, — non proverei un atomo di quella dolcezza ineffabile, di quella gioia piena, colma, opprimente, smisurata che innonda in tal istante il mio cuore.... tu mi ami.... oh ch' io senta ancora questa cara, soave parola ond' io presti fede a me stesso.

— Sì Gustavo, io t'amo, ma non dovrei amarti.

— Ah! è dunque mia finalmente questa donna idolatrata, il di cui primo sguardo mi sedusse e la rese l'arbitra della mia sorte; è dunque mia questa divinità adorata, dolce oggetto del mio culto e che sola m'apprese a conoscere l'amore!

E stringendo quella mano al suo cuore,

— Quando io t'adoro, disse, quando tu mi ami quale potenza potrebbe strapparti da me? Prima di crederti sensibile io t'avrei disputata a tutto l'universo, ed ora

che il tuo tenero cuore è tocco, ora che palpita per me non m'apparterrai? No, Erminia no, oramai sei mia io m'attacco alla tua sorte, a' tuoi passi, io non t'abbandono più: fuggi se tu vuoi in capo al mondo, tu mi troverai: dappertutto ti seguirò, dappertutto ti reclamerò, dappertutto mi vedrai a' tuoi piedi come ora vi sono idolatrandoti col medesimo ardore, dire ripetere ad ogni istante: Erminia mi ama... Erminia è mia...

E col cuore compreso da potente emozione aveva appoggiato il capo sulle ginocchia della fanciulla. Gustavo era oltremodo pallido e pareva vicino a venir meno; per debolezza non già, ma perchè l'anima sua era troppo piena di vive sensazioni che traboccavano d'ogni parte; perchè l'anima sua era oppressa sotto la gioia d'una felicità inaspettata.

In veggendo quella profonda angoscia non sapendo a che attribuirla, Erminia sollevò quel nobile capo, e rimovendogli le chiome che cadevano confusamente sull'ampia fronte, disse:

— Perchè questo dolore mentre sei sicuro d'essere amato?

— Ah sì dunque!..... adesso i nostri destini sono uniti; — ella è mia, mia! oh sovrumano contento. Io giuro davanti al cielo che ci osserva, davanti a quel Nume che ci ascolta, giuro di darmi tutto quanto ad Erminia per questa vita e per l'altra!

— Nobile cuore! — e sollevando Gustavo da terra lo fece sedere al di lei fianco. Il caldo amante cintole il corpo colle braccia, copriva di baci quel volto sì caro, e la fanciulla con eguale entusiasmo rendeva baci per baci, carezze per carezze.

— Ma il nostro amore sarà sempre un segreto, guai se cessasse d'esserlo, sarebbe maledetto da tutti, e noi di disastro in disastro, di supplizio in supplizio trabalzeremmo infino alla tomba.

— Oh per la prima volta Erminia, maledico la fortuna che pose un abisso fra noi, ed ancora tutti quegli assurdi pregiudizi degli uomini che ti strappano dal mio petto.

In tutto quel giorno Costanza D' Alpineri non salì neppure un momento nello studio del pittore, la fanciulla fu sempre sola col suo amante, ed egli non più curandosi del ritratto si occupava solo dell'originale.

Veloci siccome il lampo passarono quelle poche ore che Gustavo soleva fermarsi di consueto al palazzo D' Alpineri, ed i due innamorati con rammarico si videro costretti a separarsi. — Gl' istanti che si passano con chi seppe per la prima volta inspirarci il più nobile sentimento della vita sono dorati come i vapori del mattino, ma svaniscono sempre come la rugiada ai primi raggi del sole.

— Addio Erminia, disse Gustavo quasi colle lagrime agli occhi, bisogna che ci separiamo, ma la mia mente, il mio cuore saranno sempre vicini a te, idolo mio. Oh perchè non ci è dato amarci in faccia al mondo d'un amore benedetto, poichè io t'amo, ma santamente t'amo e di due far un' anima, una vita sola?.... Oh il sublime qua-

dro d'un'esistenza trascorsa a te d'accanto, quante gioie.... ed invece....

— Noi siamo felici, che cosa bramare dippiù? Eppoi chissà che il tempo cui muta tante cose non cambi pur anche i nostri destini.

— Ma ven son molti che non si mutano mai, e forse il nostro è fra questi. — Un ultimo bacio Erminia, e separiamoci.

E stretta la sua cara al seno con tutta l'effusione dell'animo coglieva su quelle labbra di corallo un bacio di fuoco: indi usciva dal gabinettto.

Sua prima cura fu di portarsi dall'amico Carlo e raccontargli esultante di gioia gli avvenimenti della mattina.

— Alla buon'ora, saltò su l'amico con aria giuliva, ecco che la nostra alleanza portò buoni frutti. Veramente era una cosa d'attendersi; come non sedurre una fanciulla col tuo spirito, col tuo nome, col tuo volto?

— Non l'ho sedotta, Carlo, fu un amore spontaneo che quasi contemporaneamente avvampò nei nostri cuori.

— E che pur contemporaneamente dovrebbe spegnersi.

— Ella mi ama — lei lo disse — e quell'anima nobile, schietta, generosa non potrebbe mentire.

— Che tu sii felice adunque con essa, e che non abbi a provar mai i dolori d'un disinganno.

— Gustavo non sarebbe più partito dall'amico suo, si sentiva un forte bisogno d'espandersi, di favellare della sua innamorata, ed in quel giorno malgrado tutti gli sforzi di Carlo, non seppe di null'altro conversare che del suo amore, della sua Erminia. — È una debolezza propria a tutti quelli che amano, debolezza però non troppo aggradevole a coloro condannati ad udire così eterne confidenze.

Carlo però amava Gustavo, la gioia dell'amico era gioia sua, e sebbene prevedeva che sarebbe stata di corta durata, pure il lasciava vivere felice nelle sue dorate illusioni. Carlo conosceva troppo bene Erminia per credere che quello stato di cose potesse

durare lungo tempo, la giovine d'Alpineri era incapace di nobili emozioni, e volendo pur ammettere che quel suo amore fosse stato sincero e non un semplice capriccio, l'orgogliosa femmina avrebbe saputo strapparlo presto dal cuore e pentirsi della sua debolezza.

L'amore nel cuore d'una donna dev' essere un sentimento religioso; la di lei anima sensitiva amando sente ancora un forte bisogno di pregare, di silenzio, di solitudine, ed Erminia non sarebbe stata al certo tal donna da sacrificare a Gustavo il brillante suo metodo di vita. Il di lei affetto — sempre ammesso che lo fosse — non era che un raggio fugace di sole in un cielo ottenebrato dalle nubi. Abituata a dar compimento ad ogni sua volontà aveva voluto cedere a quel fascino che realmente l'artista esercitava su di lei, ma siccome quasi tutto ciò che l' uomo desidera, anche ardentemente, perde sempre ai nostri occhi buona parte del suo valore allorchè quest' oggetto bramato cade in nostro potere, così era evi-

dente che Erminia presto si sarebbe stancata ancor d'amare, ed avrebbe trovato l'amore un sentimento ben noioso.

Ma tutto ciò che è nuovo piace: per lei l'amore era cosa nuova, ed in quei giorni sentiva una segreta soddisfazione, un ignoto piacere nel sapersi cara ad un uomo che essa pure vedeva con sommo piacere.

Gustavo dal canto suo non mancava mai al palazzo D'Alpineri, il quadro veniva trascurato, ed in quei momenti che i due innamorati passavano insieme, erravano in quelle incantate regioni ove è dato trasportarsi nei lieti giorni della vita a quei fortunati amanti che il propizio fato ha riuniti.

Allorquando poi la signora D'Alpineri saliva allo studio del pittore e gli faceva osservare la lentezza colla quale procedeva il ritratto, l'artista trovava sempre facili pretesti, abili scuse da addurre in suo favore, pretesti e scuse che ottenevano risultati felicissimi. Tutto camminava di bene in meglio. — Passarono così tre mesi, tre mesi di contento, d'amore, di trasporti, di giura-

menti, di tenerezze; tre mesi, oh! chi può contare un così lungo tempo di non interrotta felicità in tutto il corso della sua vita? Beato chi li ha goduti. Quanto è invidiabile il suo destino.

CAPITOLO V.

Correva l'anno 1859. L'Italia gemeva ancora sotto il ferreo giogo dello straniero, ma non era spenta nel di lei seno la sacra fiamma della libertà. Scuotere una volta le dure catene e risorgere ad una vita autonoma ed indipendente era l'aspirazione di tutti; ed il voto era troppo nobile perchè una volta o l'altra non avesse un compimento felice. I Tedeschi (che occupavano la Lombardia ed il Veneto) avendo recenti esempi di che fossero capaci quei valorosi che opprimevano così barbaramente, e conoscendo che

l'antico valor
Negli italici cor non è ancor morto,

seminavano quelle terre di prigioni e di patiboli, lasciando perire miseramente nelle

prime tanti infelici rei d' aver pensato un istante alle miserie della patria, e giustiziando sul palco dell'ignominia mille generosi, i quali non dando ascolto alla ragione avevan seguito ciecamente lo slancio dell'anima.

Erano fallite le prove del 1821, del 44 e del 48, la rivoluzione del popolo schiavo fu sempre sedata col sangue, ma ora l'oppressione aveva fatto il suo tempo, finalmente Iddio prestava il suo braccio potente alla povera Italia.

Verso la fine del 1858 si spargono voci che il Piemonte (l' unica parte della Penisola non contaminata dallo straniero) alleato colla Francia muoverà guerra all'Austria. Tutta Italia fu in movimento, un novello ardore correva per le membra di tutti, forse sarebbe stato come sempre, sangue sparso inutilmente, ma non fa nulla, — o morire, o liberi. Da ogni paese la gioventù accorre numerosa in Piemonte; l' esercito duplicato dai volontari vien messo sul piede di guerra; Garibaldi non aspetta che un

segnale per dare quelle luminose prove di coraggio e d'amor patrio.

Gustavo compiva allora il ventesimo anno. Sebbene egli fosse solo al mondo e non avesse alcun obbligo alla leva militare, pure compreso che in tai momenti eccezionali sarebbe toccato vestire ancor lui la divisa austriaca. Forte in lui il sentimento patrio e fremendo all'idea di prestare il suo braccio a chi da tanti anni sanguinavano il suo paese, decise di unirsi a quei forti che fuggivano in Piemonte e militare volontario sotto le bandiere italiane.

L' esercito austriaco era quasi completamente armato, si erano spediti grandi rinforzi ai punti più minacciati, si approvigionavano di viveri e di munizioni le fortezze, erasi diggià affidato il comando supremo al *prode* Giulay, e stava già per muovere verso il Piemonte. — Non c' era tempo da perdere.

Gustavo conobbe che avrebbe commessa una viltà rimanere più oltre inoperoso mentre tutti pensavano ad essere utili alla pa-

tria, e preparossi alla partenza. Ma come accomiatarsi d' Erminia? Come palesarle la presa risoluzione? Avrebb'ella approvato il generoso suo procedere, oppur considerato come una prova di freddezza a di lei riguardo?... Dobbiam dirlo in sua lode, l' amor patrio fu superiore allora in lui a qualunque altro sentimento, si sentì pronto a bravare ogni pericolo, ogni conseguenza, e per non esporsi al rischio di venire da lei domato e di cedere alle sue lagrime risolse partire senza vederla, e d' inviarle invece uno scritto.

Vergò immantinenti le linee seguenti:

« Mia Erminia,

« Se non fossi spinto dalla voce imperiosa del dovere che deve sempre parlare ad alte note in un nobile cuore, forse verrei meno all' ardua impresa che sto per compiere, impresa che un tetro presentimento mi dipinge con funesti colori.

« Erminia, tu vedi qual nuova era sta per schiudersi alla nostra patria, tu vedi

che forse dovrà risorgere finalmente ad una vita di gloria e di libertà; la sua sorte sta nella forza, tutti volano gaudenti a porgere il loro braccio al sospirato rinascimento della madre comune, ed io, dovrò io forse rimanermi inoperoso? Erminia, che dovrei mai rispondere a quei forti allorchè smunti dalle fatiche sofferte, col corpo coperto di ferite, ma fregiati della medaglia della vittoria mi domanderanno cosa ho fatto, mentr' essi versavano il loro sangue pel riscatto della patria? Essi allora non avrebbero che un nome per me, un nome infame.... ed io non voglio no, non voglio meritarlo.

« Erminia, io risolsi d' unirmi a loro, recarmi sul teatro della guerra, fuggire in Piemonte.

« Iddio solo sa con qual animo mi preparo ad allontanarmi da te che sei la mia speranza, la mia vita, il mio tutto.... ma forse è pel mio meglio, forse è per rendermi più degno di quell'amore che mi ha fatto il più felice fra gli uomini e tal pen-

siero mi conforta: Oh sì, perchè se il Dio delle battaglie co' suoi fulmini sterminatori non mi confonderà fra le migliaia di vittime che cadranno nella pugna, se il propizio fato vorrà ch'io ritorni, Erminia, tu vedrai in allora ch'io non avrò passato inutilmente il mio tempo, vedrai ch'io so fare il mio dovere.

« Parto col cuore angosciato, ma con una speranza... oh! fa che essa non mi svanisca mai, è il solo nodo che mi tiene avvinto a questa vita, è l'unico conforto ch'io m'abbia al presente, è l'unico appoggio che varrà a sostenermi nei disastri del campo. Saresti tu dunque tanto crudele per togliermi tutto questo? Che il tuo cuore adunque abbi sempre un palpito per me, ch'egli sia sempre mio è la sola cosa che ardisca domandarti. Oramai io non vivo che pel tuo amore, tu sei venuta necessaria alla mia esistenza, non troncarla sul suo fiore.... amami sempre come io t'amo; sì come io t'amo, poichè ti giuro che la tomba sola porrà del ghiaccio sul mio cuore ar-

dente, e che le emozioni ed i perigli d'una campagna non varranno a cancellarti un istante dalla mia memoria.

« Addio, Erminia, parto senza vederti, mi sono imposto un tormento per schivarne forse uno maggiore; addio, e se noi non ci dovremo più rivederci su questa terra... ci rivedremo in cielo.

« Il tuo Gustavo. »

Due giorni dopo allorchè il sole lentamente scendeva dall'orizzonte in mezzo ad una nube di fuoco, Gustavo e Carlo insieme a tre loro amici, montata una vettura uscivano dalla città di B... dirigendosi alla volta di Milano. Vi entravano da Porta Venezia, e dato ordine al cocchiere d'aspettarli al dazio di Porta Vercellina, salirono la sala più appartata d'un albergo convenuto e si fecero portare da cena. L'allegria era dipinta sul volto di tutti, nondimeno dense nubi molte volte oscuravano quelle fronti serene, ed arrestavano a metà il buon umore che cercavano di attingere

in fondo ai bicchieri. La cena fu piuttosto lauta e per poco non degenerò in bagordo. Le bottiglie si succedevano con ammirabile speditezza, i bicchieri erano sempre colmi e l'almo liquore faceva il suo effetto. Al discorrer dimesso subentrò un parlar forte, poi un confuso schiamazzare, infine si gridava a piena gola, la gioia non aveva più ritegno. Fintantochè un di loro che all' aspetto sembrava il più avanzato di età imponendo con gesto risoluto silenzio a tutti,

— Amici, disse, con fare assai grave, non dimentichiamo lo scopo del nostro viaggio, e non gettiamo delle ore che ci sono contate. Il tempo destinato al riposo è trascorso; ora il nostro corpo si sente vigoroso di tempre, lo spirito sicuro di sè stesso, partiamo adunque ed anteponiamo a tutto la nobile nostra impresa.

— Un ultimo brindisi allora alla salute dell'Italia nostra: disse Carlo facendo scintillare due occhi resi brillanti da continue libazioni.

— Ricordatevi, tornò ancora la prima voce, ricordatevi di non confondere il coraggio colla temerità.

Un unanime grido di *Evviva l'Italia!* risuonò per le alte volte, indi successe un generale silenzio. Tutti vuotavano le loro tazze.

Era notte. — Col fare il più composto sortirono dall'albergo e divisi in due gruppi per meglio evitare ogni sospetto in quei tempi che una parola pronunciata a bassa voce la si credeva una bestemmia al governo, e che il più innocente faccia a faccia di due amici una congiura nefanda, divisi dico, e per diverse vie si diressero alla volta di Porta Vercellina. Vi arrivarono quasi tutti contemporaneamente, e senza punto scambiarsi una parola, montarono nella vettura che partì subito dopo alla volta di Magenta.

Pareva che in sortendo dalla città avessero svestita quella gaiezza che tanto li aveva animati un momento prima, perchè in tutto il viaggio regnò fra loro il più

freddo silenzio. Non che la notte avesse avvilite quelle anime gagliarde e fosse loro apparsa in un nembo di timori superstiziosi e di fantastiche visioni, ma perchè veramente coraggiosi e quindi prudenti temevano dar motivi di fatali sospetti alzando la voce sur una strada in allora così gelosamente guardata; sospetti che se divenivano certezza avrebbero dovuto pagarli con quella vita che volevan dare a caro prezzo sul campo di battaglia.

Due ore dopo la vettura entrava in Magenta. Il paese era deserto. Tutti stavano ritirati nelle loro case, e regnava dovunque un lugubre silenzio. Si sarebbe detto che il triste presentimento della sanguinosa pugna che doveva desolare fra breve quelle campagne, stringeva in una vaga apprensione tutti gli animi, e che quei contadini stavano aspettando frementi il giorno fatale in cui per l' ostinata caparbietà d'un tiranno avrebbero veduti rivi di sangue confondersi ai loro limpidi ruscelli, e mucchi di smorti cadaveri giacere insepolti sui biondi lor campi.

A Magenta smontarono tutti. Fu donata una grossa mancia al conduttore che retrocesse immediatamente e continuarono la via a piedi. Ad un quarto di miglia dal paese presero un viale che s' internava direttamente nelle ampie vallate del Ticino ed allungarono il passo. La notte era buia, minacciosi nuvoloni ingombravano il cielo di maniera ch'era quasi impossibile il scorgere un uomo a pochi passi di distanza. Temendo d' essere sorpresi dai soldati che vegliavano il Ticino, fiume allora importante, tracciando col suo corso il confine fra la Lombardia ed il Piemonte, cavarono tutti un carico revolver che tenevano nascosti e si prepararono ad ogni evento. Più s'avvicinavano al fiume, più raddoppiavano di vigilanza. Di tanto in tanto fermandosi tendevano l'orecchio anziosi... nulla, tranne il lontano muggire del rapido Ticino che s'avanzava bollendo nel profondo suo letto; L' uragano minacciava scoppiare terribile, l'oscurità profonda, il silenzio mortale, lo scroscio della corrente spaventoso, la vita in

continuo pericolo, tutto insomma era proprio ad intimidire l'animo anche il più forte, eppure quegli eroi s' avanzano sempre e con franco passo.

Oh prodigio d'amor di patria!

Camminarono ancora per lunga pezza, poscia si trovarono rinchiusi in una fitta macchia. Il solo rumore dell'acqua serviva loro di guida, fintantochè valicando massi e passando per spinosi roveti tutti laceri e sanguinolenti si trovarono sulla sponda del fiume sospirato. In quel tempo non era molto gonfio e principalmente in quel punto era meno rapido e meno profondo. In causa di ciò si scorgevano diametralmente posti degli asciutti banchi di ghiaia, i quali non molto discosti uno dall' altro costringevano l'acqua a dividersi in diversi torrenti che si ri ongiungevano dappoi nel lungo corso del fiume.

— Eccoci giunti, disse sommessa la nota voce, bisogna sfidare quest'acque e recarsi all' altra riva. Là raggiungeremo i nostri fratelli e compiremo il dover nostro. Iddio

che ci ha protetti fin qui non vorrà abbandonarci in mezzo ai flutti. All'opera adunque, e non perdiamo tempo.

In un momento tutti svestirono i loro abiti ed annodandoli insieme se li legarono in sulle spalle.

A guado, tuffati nell'acqua poco più del ginocchio ed appoggiandosi uno contro l'altro toccarono il primo banco. Ancora due dovevan raggiungerne eppoi la riva. Essendo quasi in mezzo alla corrente, l'acqua era divenuta molto più profonda e rapida, ormai era impossibile continuare a piedi, bisognava gettarsi a corpo perduto nel fiume e vincere a nuoto le spumanti onde. Non indugiarono un istante e scambiatosi uno sguardo intelligente piombarono con fracasso nei flutti che li ricevettero fra mille spruzzi. Bello e nello stesso tempo commovente era il vedere al funesto chiarore di frequenti lampi quei giovani vergini d'amor di patria, dalle maschie membra, da un coraggio temerario fendere con reiterati colpi le incalzanti onde ed avanzarsi a

poco a poco. Le acque mugghianti intorno ad essi sembravano bestemmiare la loro impotenza, e la bianca spuma che i flutti rompendosi spandevano sui nudi lor corpi sembrava un travaso di bile che il vinto elemento eruttava fremendo dal seno. Era evidente che quei valorosi attingevano forze ad una sorgente inesauribile. Tu li vedevi vinti da una impetuosa ondata rimaner sepolti un istante sotto l'acqua; un fremito involontario s'impadroniva del tuo corpo, il tuo cuore si stringeva commosso in una cerchia di ferro, rimanevi sospeso... in una angoscia indefinibile, ma bentosto li avresti veduti tornare animosi a gala, scuotere il capo inzuppato d'acqua, e dibattendosi disperatamente vendicarsi quasi dell'insulto ricevuto. Un grido d'ammirazione ti usciva spontaneo dall'anima.... tu assistevi al più bell'esempio di coraggio e d'abnegazione.

Finalmente dopo inauditi sforzi, ansanti e spossati montavano sul secondo banco di sabbia. Vi riposarono pochi momenti, indi s'accinsero ad attraversare l'altra corrente.

Nuove fatiche, nuovi pericoli; ma essi eran guardati da quel Dio che protegge sempre le nobili azioni ed anche questa volta trionfarono sul potente elemento. Il rimanente passarono a guado.

Allorchè toccarono il libero suolo del Piemonte, trassero lieti un sospiro; oramai eran tutti al sicuro. Indossarono in fretta le loro umide vestimenta, e dimenticando le miglia trascorse e le fatiche sostenute recaronsi sulla strada maestra ove cantando giulive canzoni di guerra in men di due ore si spinsero fino a Novara. Là in un morbido letto passarono il restante della notte riposando l' anima oppressa da tante emozioni ed il corpo affranto da tante fatiche.

All' indomani una locomotiva li trasportava a Torino.

CAPITOLO VI.

Alla dichiarazione dell'imperatore di Francia che se l'Austria varca il confine esso verrà in appoggio al Piemonte suo alleato, il governo di Vienna tenta un colpo ardito e risolve di invaderlo prima dell' arrivo dei Francesi. Il 23 aprile 1859 due inviati portano a Torino un ultimatum che accorda tre giorni al Piemonte per il disarmo ed il congedo dei volontari. Fallita la missione diplomatica, il 25 aprile, il generale Giulay a capo dell' esercito austriaco si mette in marcia alla volta del Ticino.

Qual differenza fra il 48 ed il 59! Le schiere italiane sono in pieno assetto; giovani, ricchi, studenti, artisti si sobbarcano volontari alle fatiche ed alla disciplina della

caserma e del campo; aggiungasi l'ajuto del potente alleato, il valoroso esercito di Francia condotto dall'imperatore e da' suoi più distinti generali.

Agli eloquenti proclami di Napoleone e di Vittorio Emanuele seguono i fatti d'armi. Fra Casteggio e Montebello l'austriaco è caricato più volte dai cavalleggieri condotti dal prode Sonnaz, poi sloggiato dalle sue posizioni dal generale francese Forey. Garibaldi pone il piede pel primo in Lombardia dalla parte di Sesto Calende, intanto che Medici alla testa dei cacciatori delle Alpi mette in fuga a Varese parecchie migliaia di nemici, egli a Malnate costringe alla ritirata un altro più robusto corpo d'Austriaci. All'indomani Garibaldi riporta ancora una bella vittoria presso Como, vittoria pagata col sangue di giovani egregi.

Vittorio Emanuele a capo dei nostri e d'un reggimento di zuavi francesi sbaragliò sulla Sesia gli austriaci che stavano trincierati a Palestro; e i prodi alleati condotti da Napoleone e da Mac-Mahon combatte-

rono una gran battaglia a Magenta, battaglia gloriosa quanto omicida.

Due giorni dopo Milano era sgombra d'austriaci. Non è data alla penna descrivere l'esultanza dei cittadini salutanti la bandiera tricolore, le festose accoglienze fatte al duca di Magenta ed alle schiere vincitrici, ed il generale entusiasmo che accompagnò Vittorio e Napoleone recantisi al Duomo per la solennità del Te Deum.

Scorrono alcuni giorni in mosse strategiche: gli austriaci diffilano verso il Mincio e gli alleati accennano alla stessa linea. Il 23 giugno il nemico aveva ad arte sgombrate le alture del Solferino, ma il mattino del 24 lo si vede nuovamente padrone di quelle vantaggiose posizioni ed aprire il fuoco su tutta la linea. La battaglia continuò gagliarda, ostinata per quindici ore: i francesi pugnarono da eroi; il poggio di San Martino dove venticinquemila italiani incoraggiati dalla voce e dall' esempio di Vittorio Emanuele lottavano contro cinquantamila tedeschi fu preso e ripreso più volte.

Gli austriaci quantunque affamati, come a Magenta combatterono volorosamente. Essi aveano creduto ricattarsi di quella sconfitta, invece furono costretti ripassare il Mincio in gran disordine lasciando in mano al nemico bandiere, cannoni e prigionieri. Magenta, Solferino, S. Martino furono le tre grandi vittorie che consolidarono la conquista della Lombardia.

Dopo così splendide vittorie tutti s'aspettavano il compimento del programma di Napoleone: " dall'Alpi all'Adriatico. „ Ma all'incontro l'imperatore di Francia conchiuse coll'austriaco un armistizio, al quale tenne dietro la pace di Villafranca. Quella pace fu accolta come pubblica sventura, ed a Venezia parve sentenza di morte.

Poco dopo, Toscana, Modena, Parma e le Romagne vollero far parte al regno d'Italia e confermarono la loro volontà col suffragio universale. Mancava ancora al libero corpo d'Italia le provincie Meridionali oppresse dal giogo borbonico. Garibaldi, il valoroso guerriero, il disinteressato patriota si assunse l'ardua impresa.

A capo di mille valorosi s' imbarca a Quarto e approda a Marsala. Qui è accolto come liberatore degli abitanti, che ingrossarono le sue scarse fila e qui ha principio la serie delle sue marcie gloriose. A Calatafimi, a Palermo, a Milazzo sconfigge compiutamente il nemico e vittorioso fa solenne ingresso nella popolosa Napoli.

Oramai l' Italia era unita, oramai lo straniero varcava per sempre le Alpi, oramai ancor noi cominciavamo a vivere la vita onorata d'un popolo indipendente. L'Austria teneva ancora la Venezia, ma si prevedeva che l'avrebbe tenuta per poco. Il Papa aveva ancora il suo poter temporale, ma egli era una quistione che solo il tempo poteva sciogliere, si fidava adunque in lui. Liberi alfine, uniti, concordi, girammo lo sguardo sopra di noi, indi lo fermammo sulle altre nazioni. In quale miserando stato ci avevano ridotti quei lunghi secoli di schiavitù. Figli d'una terra che un tempo feconda somministrava il pane a buona parte del mondo, ora invece noi stessi eravamo co-

stretti da mendicanti battere all' uscio dei vicini onde saziare la nostra fame. Figli di una terra che un tempo seminata d'immense officine, sparsa d'accreditate fabbriche, fertile di attivi operai eravamo dovunque fatti bersaglio di continue domande di manufatti, tessuti d'ogni sorta, e di tutte quelle cose utili alla vita, ora invece privi persin del necessario, laceri ed ignudi davamo agli altri il greggie prodotto della natura onde comperarci degli abiti per le nostre membra, degli arazzi, dei damaschi per le case dei nostri ricchi, i quali poi sdraiati nelle loro sale con un abbandono veramente orientale assaporavano le delizie del dolce far niente. L' Italia non era allora la terra dei morti?

Conoscemmo le nostre miserie e rabbrividimmo. Comprendemmo che un lungo ed arduo cammino dovevamo percorrere per raggiungere le nostre nazioni sorelle, un migliaio di leghe ci separava da loro, e senza tremare, anzi caldi d'entusiasmo e fermi nell' intento di riguadagnare il tempo perduto ci mettemmo in viaggio. Che non può un

libero popolo allorchè fissata una meta ostinatamente bravando ogni ostacolo vuole raggiungerla? Pochi anni or sono corsi e noi abbiamo già fatto assai, pochi anni scorreranno e l'Italia ricupererà il suo antico vanto, e siederà nel mondo quel dorato seggio su cui superba già dominò per lunghi secoli.

Erminia leggendo l'appassionata lettera di Gustavo in luogo di sentirsi commossa dal generoso procedere del giovine amante, trovarlo sempre più degno del di lei cuore e spargere una lagrima sui perigli cui correva incontro, si sentì presa invece da un senso di dispetto e di malcontento. Quell'abbandono così istantaneo, quella risoluzione presa senza neppur fargliene parola, quel di lui affetto soverchiato da un altro sentimento ferivano vivamente il suo delicato amor proprio.

— M'avesse almeno palesato il suo divisamento, m'avesse almeno chiesto un consiglio, implorato un consenso, forse avrei avuto abbastanza compiacenza per tutto per-

mettergli, ma agire così da solo, torsi dai miei occhi per sempre senza neppur darmi l'ultimo addio.... oh fu un'indegna azione.... egli non merita punto le debolezze che commisi a suo riguardo. E chi m' impedisce di credere ch'egli si sia sempre preso giuoco di me, del mio amore, e che ora stanco, annoiato, abbi colto questo partito come l' unico che valesse a rompere la monotomia della vita che conduceva a me vicino? Dio, se ciò fosse.... oh ma è impossibile, quando si mente un affetto non si può esprimerlo come lui, eppoi questa lettera stessa... No, no, un giorno m'amava e immensamente, ne sono certa, ora avrà subita anch' egli l'influenza del tempo, non la sento io forse? Doveva accorgermi, poichè da qualche giorno non era più così assiduo nelle sue visite come altre volte, non era più amabilmente gaio, allegro, spiritoso.... la più tetra melanconia stava diffusa su tutta la sua persona, parlava a stento e sempre parole brevi, non più vaghe espressioni e teneri discorsi... uniamo a tutto ciò la sua bizzarra partenza,

eppoi diciamo che Gustavo sia ancora quello dei primi giorni. Ero certa che quest'amore doveva un dì o l'altro avere un fine, prevedevo col tempo uno scioglimento amichevole, poichè nulla v'ha di eterno quaggiù tanto più l'amore che in fin dei conti è un semplice capriccio, ma un tal passo non l'aspettavo così presto, lo credeva più lontano.

E stracciata indispettita la lettera, ne gettò i frantumi dalla finestra.

E non era molto ch'ella aveva giurato di amare eternamente!.... Oh pur troppo l'eternità d'amore nel cuore della donna non dura che una sola settimana, in poche assai si prolunga fino al secondo lunedì.

Povero Gustavo tu ignoravi che un cuore ambizioso, custodito dalla frivolezza e dalla civetteria non aligna mai una nobile passione. Tutto è desiderio d'un momento e per appagarlo si sacrificherebbe l'universo intero.

Dopo pochi giorni ogni cosa era caduto in obblìo.

Erminia tornò ancora gaia e stordita come fu sempre, riprese con gioia gli usati passatempi e fu ancora circondata da quella folla d'eleganti giovinastri sempre pronti ad assediare una fanciulla, confonderla con equivoci complimenti, con insulse adulazioni ed obbligarla molte volte ad arrossire del loro linguaggio libertino. Erminia però cercava siffatta compagnia: nel rumore, nelle risa, nella gioia smodata ell'era nel suo elemento, e Gustavo non solo veniva cancellato dalla di lei memoria, ma l'amore che un dì essa aveva nudrito si cangiava persino a poco a poco in odio.

Le tornavano alla mente quelle calde espressioni che nel delirio dell'anima, l'amante lasciava irrompere a torrenti dalla sua bocca, espressioni che in allora la rapivano in una dolce estasi e che ora chiamava sciocchezze, parti d'una mente inetta. Si meravigliava d'aver potuto lasciarsi vincere da un ignobile pittore che oramai nol trovava neppur degno di baciare quel suolo su cui era corso l'agile suo piede; ridevasi

della gioia in allora provata nel vederlo, del tempo veloce passato accanto a lui, delle leggerezze commesse ancor per lui, e conchiudeva chiamando l' amore un complesso di sciocchezze e folle colui che fidente gli si abbandona.

E non era scorso che un solo mese dopo la partenza di Gustavo.

Oh! se le donne potessero conoscere appieno le passioni che inspirano, i guasti che menano, le terribili procelle che suscitano e che rimangono sepolte per sempre nel petto di vittime nobilissime, anderebbero più caute nel distribuire a destra, a sinistra incoraggianti sorrisi con cui sanno benissimo d'infondere sentimenti che non sono disposte a dividere.

Una mattina la signora D'Alpineri mandò un servo nell'appartamento di sua figlia invitandola a recarsi subito presso di lei per un affare di somma importanza. Pochi momenti dopo madre e figlia erano sedute sur una medesima ottomana nel loro salotto particolare.

L'espressione del più giulivo buon umore era diffusa sul viso della ricca signora.

— Mia Erminia, incominciò la D'Alpineri guardando sua figlia con compiacenza, debbo darti una notizia che certamente ti farà molto piacere; ti reco il compimento d'un tuo voto segreto, sapresti indovinarlo?

— Veramente madre mia non potrei nulla desiderare; grazie alla tua bontà a mio riguardo, non ho forse tutto quello che voglio?

— Eppure! Oh ancor io fui fanciulla e so benissimo che cosa occupa il più frequente alla tua età lo spirito ed il cuore.

— Spiegati mamma.

— Ieri sera tu avrai notato il lungo colloquio da me tenuto col signor conte De-Marchi. Ebbene quel nostro vis-à-vis risguardava te sola, non parlammo che di te, e vedi bene che abbiamo avuto tempo di dire molte cose.

— Davvero? Ed il conte, il signor conte De Marchi che ti disse mai? — esclamò Erminia facendosi più vicina a sua madre e guardandola con curiosità.

— Oh pare che t'interessi il signorino? — notò D'Alpineri con malizia; veramente è tanto amabile che bisogna quasi am . . . ebbene, come ti dissi, mi parlò di te con molta eloquenza, con sommo calore: mi sublimava le tue doti morali e.... fisiche, lodava il tuo spirito, i tuoi talenti, le tue virtù, i tuoi stessi vizi, ti paragonava ad un angelo del paradiso, ad una dea dell'olimpo, ad una psiche palpitante, ad....

— Basta, basta, mamma, interruppe Erminia con interesse, dimmi solo a qual fine ti disse mai tutto questo.

— Io pure ardeva di voglia di conoscere la conclusione di quel lungo preludio, che vuoi, non fui capace d'indovinarlo e mi vidi costretta mio malgrado ad ascoltare il contino dal principio fino alla fine. E non la finì presto, sai? Che oratore!... Finalmente assumendo un'aria severa e guardandomi con due occhi pieni d'espressione, dopo d'avermi chiamata, il furbo, quasi per dispormi in suo favore, madre del più perfetto capolavoro della natura, con voce tremante e com-

mossa mi chiese... indovina un po' che cosa mi chiese?

— Dio mio, tu hai deciso farmi morire d'impazienza.

— Mi chiese nientemene che la tua mano; figurati, lui, il conte De Marchi.

Un lampo di gioia brillò nei grandi occhi d'Erminia.

— Egli ti ama, proseguì la signora d'Alpineri, ne sono certa, eppoi è già qualche tempo ch'io stessa ho notato in mille circostanze la preferenza a te donata sopra alle altre fanciulle, le amorevoli cure, i delicati sforzi tentati per cattivarsi la tua simpatia. Io lo credo riuscito a meraviglia, non è vero?

— Egli ha molto spirito, rispose Erminia sorridendo, è un fatto innegabile, eppoi è un bel giovane, e quand'anche non l'amassi è assai probabile ch'io possa amarlo col tempo.

— Oh tu l'amerai, ne sono sicura. Quale felicità! Quando si è moglie del signor conte De Marchi, quando si vien salutata dapper-

tutto contessa, quando tutto il mondo si prona davanti ad un blasone sì antico e sì illustre, si ha sempre il diritto d'essere felici. Quante madri tenevano gli occhi spalancati su di lui e suggerivano continuamente alle loro figliuole di guadagnarsi l'attenzione del ricco contino: era invece una fortuna che spettava a me sola, una fortuna che in verità era ben lungi dal credermi vicina. — Ieri mi pregò il poverino d'interrogarti subito su tale proposito e di pronunciargli questa sera la sentenza o di vita o di morte, com'egli chiamava la tua risposta. Oh! m'immagino la di lui gioia allorquando potrò dirgli: Signor conte, la sentenza è di vita, mia figlia l'ama, non ispera, non desidera che di divenir sua...

— Tu non parlerai così, proruppe Erminia seriamente, io non voglio precipitar nulla, non voglio neppure lasciar credere che sospirava un marito.

— Hai ragione, hai ragione; — e la D'Alpineri si passava una mano sulla fronte come per snebbiarla da un certo vapore

che il turbine della gioia aveva sollevato nella di lei testa oscurandogli la mente.

— Tu dirai solo al conte che la di lui domanda mi onora troppo perchè io possa respingerla. Il resto vedremo con qual premura egli saprà compirlo.

— Sta pur sicura che tua madre non mancherà mai a quelle delicate convenienze che si esigono in tali circostanze. Ho troppa esperienza nelle cose del mondo perchè io possa trascendere in atti o umiliantemente bassi o degradanti la dignità del nostro grado sociale.

— Così va bene, aggiunse Erminia; del resto mi dirai subito come accolse il mio consenso, non è vero?

— Sarà nostra premura di tener informata di tutto la signorina, rispose scherzando la D'Alpineri.

Erminia non potendo contenere la gioia che le tumultuava in seno corse a darvi sfogo nella sua cameretta privata.

Quante diverse impressioni fa sul cuore d'una fanciulla la proposta di matrimonio.

Noi vediamo la casta e pudica donzella commossa arrossire per eccesso di candore all'idea di diventare sposa a colui che segretamente sente d'amare, piangere vedendendosi costretta ad abbandonare i suoi cari parenti, e tremare per i sacri doveri che incombono alla savia sposa ed alla saggia madre. Quante emozioni, quale lotta perenne di opposti sentimenti! V'ha una voce che innalzandosi dal di lei cuore le evangelizza continuamente le pure gioie della famiglia, la felicità d' un' esistenza legata all' uomo amato, i cari frutti d'un benedetto amore, i primi vagiti d' un innocente che ci è dato chiamare col nome soave di figlio, e finalmente l' autunno della vita passato lieta in mezzo a suoi nati osservando germogliare nel loro seno i semi d'una pia educazione. A sì dolci parole un angelico sorriso infiora le labbra della vergine, ed il volto raggiante d' ineffabile contento solleva festosa al cielo. Ma non illuderti, le grida un'altra voce segreta più potente forse della prima, la felicità non è punto il retaggio

dei mortali. L'alito malefico del mondo ti contaminerà ogni tua gioia: Egli ti strapperà lo sposo dalle tue braccia per gettarlo sul talamo del vituperio in braccio ad altra donna; t'involerà i figli dal tuo materno seno per riporli in braccia venali nelle quali strideranno incompresi lai e piangeranno inutili pianti; getterà la zizzania sul buon seme da te sparso; tenderà a te pure turpi insidie; forse vi perirai vittima, ed allora senza sposo, senza figli, senza onore, lontana da tua madre, tu trarrai giorni disperati e nessuno avrà pietà di te: — il sorriso allora divien mesto, lo sguardo rivolto a Dio supplicante e col volto soffuso di lagrime implora la divina assistenza.

Arriva il giorno che la sacra cerimonia dovrà benedire l'indissolubile nodo. Con passo tremante la pudica sposa sale l'altare, la solennità del rito la commuove, ma l'immagine della Vergine Celeste che sta appesa a lei davanti sembra con quell'espressione di soave dolcezza infondere alla

timida un modesto coraggio; le labbra mute e chiuse dal santo dipinto s' aprono per la sposa immacolata e parlano ineffabili parole: l' anima allora le si eleva candida dal corpo e riposa fra un coro d'angeli che coi loro canti melodiosi accompagnano le preci del Ministro: un'estasi divina s'impadronisce de' suoi sensi, un' espressione angelica si disegna sul di lei volto ed immota colle mani in croce e lo sguardo fisso sulla Madre di Dio, sembra compunta ascoltare il linguaggio del cielo. Oh come è mai bella in allora! La bianca veste che ondeggiante scendendo dalle ignude spalle d'avorio corre qual turbinoso ruscello lungo il suo corpo, l'assomiglia ad una pallida nuvoletta sur un cielo azzurro d'estate. Quel volto divino leggermente inchinato sulla spalla sembra quella d' un angelo che avvolto nel mistero d' una nube voli per gli eterei campi; tutto in lei ti parla di Dio, ed un'alma rotta ai più vili eccessi non sarebbe capace in quel momento formare su lei un pensiero immodesto. L' innocenza e

la purezza in tutto il loro abbagliante candore hanno un certo qualcosa di santo che tutti si sentono costretti ad ammirare muti e curvi sotto il più profondo rispetto.

Terminate le lunghe preci che precedono il momento solenne, il Ministro invita al sacro giuro i sposi promessi. Lo sposo col delirio d'un'anima gaudente giura con sincero entusiasmo eterna fedeltà ed imperituro amore alla compagna prescelta dal cuore e concessagli da Dio; essa pure senza che il più leggero movimento alteri il suo angelico atteggiamento, come ripetendo parole che una voce divina parla al suo cuore presta il giuro fatale. Quant' armonia in quella voce, quant' espressione in quello sguardo che togliendolo lentamente dal quadro ha fermato in volto allo sposo adorato. La Divinità parlò per lei e la Divinità non inganna, sotto la sua egida la donna non si fa mai spergiura e la vita corre felice alla sua fine.

Erminia stava assisa sola nella sua cameretta. Finalmente si vedeva realizzati i

di lei sogni, finalmente stava per trovarsi libera, signora di sè stessa, moglie ad un ricco d'illustri natali; l'orgoglio se non altro era soddisfatto. Qual nuova vita le si schiudeva dinanzi! Ora almeno poteva seguire a suo agio i voli dell'immaginazione ed i capricci del cuore, ora non avrebbe più temuto i parlari del mondo; all' ombra d'un marito, principalmente se ha un blasone, la donna non teme le conseguenze d'una vita frivola e dissoluta, e se di animo cattivo l'abbraccia ad occhi chiusi. Tutte cose che Erminia vagheggiava diggià nella di lei mente. Per lei il matrimonio era un gradino che l'avrebbe condotta al sospirato compimento de' suoi voti, essa lo faceva con animo lieto senza riflettere che potrebbe inciampare e cadere d'una caduta fatale. Ma il destino — ed è l'esperienza che ce lo insegna — protegge spesse volte più validamente la colpa che l'innocenza.

CAPITOLO VII.

Edmondo conte De Marchi figlio unico di ricchi genitori, fu sempre l'idolo della madre sua che l'aveva colla soverchia bontà guastato. Un suo desiderio era per lei una legge, e guai, guai a quel servo che fosse stato tanto ardito da fare delle osservazioni ad un comando del signorino. Suo padre uomo di rare virtù e di somma intelligenza era morto troppo presto per poter coll'esempio e coi consigli guidare il figliuolo sul retto sentiero.

Fin da giovinetto la compagnia di Edmondo era composta di quei tanti scioperati che stanno tuttodì oziosi girovagando per le vie in cerca di galanti avventure; tutta gente che non si fa il minimo

scrupolo di vituperare quella qualunque donna che lor capita nelle mani; gente che indifferentemente spiegazza e la gonella della povera artigiana e quella della contessa A..... o della marchesa B....., recandosi poi a vanto il ripetere i favori goduti nei circoli e nelle adunanze, mai temendo che la mano d'un marito, d'un fratello s'impronti sulle loro guancie dal sangue bleu con un sonoro schiaffo; gente che non ha cuore, che ride della miseria ed insulta la tradita popolana; e quando questa stende le braccia supplici loro mostrando il frutto del disonore, con apatica indifferenza guardano l' orologio e con un gesto impaziente cavando un pezzo da venti franchi lo gettono alla supplicante, dicendo con tuono di sublime noncuranza e di sprezzo... tenete, a voi per le spese... non v'incomodate più oltre, non ho più tempo di pensare a voi, ho alcuni affari ed a loro son richieste le mie ore... addio.

In balìa di sè stesso e co' tristi esempi de' suoi compagni germogliarono rapidamente

nel cuore d'Edmondo i semi di corruzione inavvertitamente gettati da sua madre, egli cresceva ignorante, superbo, insensibile, spensierato e capace d'ogni vile azione. La povera madre s' accorse troppo tardi dell'abisso che a poco a poco s' apriva sotto i piedi dell' amato figlio, inorridita tentò di strapparnelo, ma la di lei voce non giungeva sino a quel cuore rotto nei vizi. La misera che pur l' amava tanto versava lagrime amare, l'anima sua soffriva indicibili dolori e non ebbe più pace; fintantochè Iddio mosso a pietà dell' infelice sua creatura l' addormentava tranquilla nel sonno eterno.

Vistosi signore d' un patrimonio assai vistoso, credendo non dovesse giammai finire, Edmondo si diede a dilapidarlo da prodigo insensato.

Circondato da una folla d' amici, ma di quelli che si trovano a migliaia, solo nella prosperità egli spendeva e spandeva da milionario, dava loro lautissimi e frequenti pranzi, e generoso come sono tutti gli

scioperati bramava solo che i compagni suoi si divertissero a di lui spese. Ceduta una parte del suo palazzo ad una ballerina, famosa in allora per la sua vita dissoluta, Edmondo passava a lei daccanto le ore di riposo della giornata. La concubina co' suoi lusinghievoli sguardi, col suo sorriso lascivo, con quel discorso pieno di studiate reticenze e di tronche parole che lasciano sperare gioie ineffabili, piaceri inauditi, aveva guadagnato non dirò il cuore ma i sensi del giovine libertino. Nelle di lei braccia egli beveva a lunghi sorsi la coppa della voluttà, vi passava momenti sublimi, ma la scaltra sapeva trarre dal turpe mercato ingenti guadagni. Tutto quanto bramava le veniva all' istante concesso, ogni suo desiderio era per Edmondo una legge, e l' immaginazione della favorita palesavasi assai fervida nel desiderare. Il di lei appartamento era addobbato in un modo meraviglioso, l'oro eravi profuso a piene mani, e possedendo una reggia bisognava esser degna d'abitarla, quindi abiti sfarzosi e d'ogni

sorta, collane di perle, preziosi monili, gingilli stupendi e ben di rado una cosa ornava due volte di seguito il leggiadro suo corpo, — era insomma la mantenuta in voga di quell'epoca.

Infine non trovando più nessun piacere nei divertimenti e bramando nuove emozioni, Edmondo si diede al giuoco. Dapprima giuocava per noia, indi per piacere, poi per bisogno; fu allora che il suo patrimonio ricevette l' ultimo crollo. Somme favolose brillavano sul tavolino da giuoco, e somme favolose ei sempre perdeva. La fortuna gli era nemica, ma egli non voleva darsi vinto; insisteva, insisteva con strana fermezza e si scavava la sua rovina.

Pochi anni durò questa vita. Un giorno l' intendente del conte venne a battere al di lui gabinetto. Edmondo presentì l'oggetto di tale visita e involontariamente fremette. Non si era ingannato: oramai il passivo del suo patrimonio quasi sorpassava le scarse rimanenze, bisognava provvedere subito se si voleva salvare almeno il nome

onorato della famiglia, poichè gli rombava già sul capo un disonorevole fallimento. I creditori volevano essere pagati, le casse erano esauste, s'incominciava a mormorare e la cosa si faceva seria. A tale annuncio il cuore del conte De Marchi si sentì stretto in una mano di ferro, un cupo rimorso gli si sollevò gigante nell'anima, — era quell'onore conservato per tanti secoli intemerato da' suoi avi ch' egli vedeva vicino a cadere nel fango per non mai più rialzarsi.

— Si tenti un ultimo sforzo, disse il conte con angoscia inesprimibile al pacifico intendente, si vendi a poco a poco sotto qualunque pretesto tutte le mie terre, i miei beni e si paghino i creditori. Credete voi che ciò facendo si riesca a liquidare le partite passive?

— Se il signore continua nella sua vita dissipata, rispose riflettendo l'intendente, lo dubito assai.

— E s'io volessi chiudermi in questo palazzo, continuò con affanno il conte, se

volessi in avvenire vivere nella più stretta economia allora..... parlate.

— Allora possiamo sperare. I vostri dominii sono immensi e vendutili bene potranno rendere dei milioni; è vero che pure i debiti ammontano a milioni, ciò nonostante se voi promettete un cambiamento di vita, spero pareggiare il bilancio e forse avanzarvi qualche migliaio di rendita.

— Ebbene faremo così, disse il conte calmandosi, voi avete sempre date prove d'un grande attaccamento alla mia famiglia, io mi fido intieramente di voi, fate che non m'abbi a pentire. Io parto, vado a nascondere la mia vergogna in qualunque canto del mondo, ritornerò fra qualche anno, vendete tutto e ch' io trovi al mio ritorno un po' più d'ordine ne' miei affari. Sopratutto salvatemi questa casa, è l'unico oggetto che io voglia conservare di ciò che ho ricevuto da mia madre.

— Ah se il signore avesse messo in pratica i miei prudenti consigli, a quest'ora non si troverebbe certo in tale imbarazzo.

— Pur troppo avete ragione.

— Ma, disse l'intendente, titubando come colpito da un nuovo dubbio, lei parte non è vero..... e la signora contessa?

— Che contessa? rispose Edmondo guardandolo meravigliato.

— Non mi capisce.... la signora..... che abita qui.... nel suo palazzo.

— Ah la sciagurata, la complice della mia rovina; essa partirà e partirà all' istante.

— Con lei?

— Dio mi guardi!

— Va bene, allora il signore riposi tranquillo ed abbi fiducia in me.

— L'avrò; fate che ve ne trovi degno.

Due giorni dopo, la ballerina aveva comperata una bella casetta nel posto più elegante della città; erano i frutti de' suoi risparmi fatti in casa De Marchi; poverina, si dica poi che non l'era economa.

Edmondo era partito.

Venduto sin l'ultimo campo dell'asse paterno e quitanzati i debiti, il conte non si

trovò possedere che l'avito palazzo ed una rendita di diecimila lire. Ell'era ben poca cosa se si vogliono considerare i duecento mila che qualche anno prima rendeva il suo patrimonio.

Edmondo condusse allora una vita esemplare, non già che si fosse emendato, ma probabilmente perchè trovavasi costretto dalle scarse sue finanze.

Coll'avvicinarsi dell'avversità svanirono a poco a poco tutti i suoi amici, si vidde solo e fu allora che per non morire di noia si fece presentare dalla signora d'Alpineri. Correva voce ch'ella possedesse ricchezze immense, Erminia ne era l'unica erede, la di lei dote poteva bastare a rimettere il patrimonio del conte fallito allo stato primiero, e per questo accolse l'idea di domandarla in isposa.

CAPITOLO VIII.

Era una bella giornata d'autunno. Il sole splendente e maestoso compiva il suo giro sull' azzurro orizzonte; l' aria non era più soffocante come nei mesi scorsi, ma scherzevoli e costanti zeffiretti la rendevano fresca e leggera, — era insomma un bel dì d'Italia.

Nella città di B*** verso le ore pomeridiane entravano due soldati italiani, dalla fronte alta, dal corpo spigliato, dal passo franco. Uno, e sembrava il più giovane, vestiva la divisa dell'ufficiale e sul suo petto quasi orgogliosa posava brillante una medaglia al valor militare. L'altro, appena sergente, aveva due galloni d' argento disegnati sull'avambraccio. — Ambedue camminavano insieme.

— Eccoci giunti Gustavo, disse il sergente, mi sembrano mill'anni ch'io più non vedo questo straccio di città, eppure che vuoi per brutta che sia, in vederla il mio cuore batte palpiti insoliti, provo una certa commozione che mai non ho provata in nessun altro luogo.

— Il paese natìo Carlo, rispose l' ufficiale, ha un linguaggio ineffabile e parla sempre all' anima. Infelice colui che non puote udirlo.

— Tutto ciò va bene, continuò il sergente in tuono di dolce rimprovero, ma sarebbe pur la bella cosa se tu avessi un po' più di compassione a mio riguardo; abbiamo fatto quindici miglia in tre ore a piedi, son qui sudato e stanco come un asino nè più nè meno, ed ora mentre contento credo di esser giunto alla meta, ti metti ancora da capo a correre come un pazzo. Diavolo io credo che nessuno qui ci aspetti e che possiamo benissimo una buona volta dar termine a questa marcia forzata che così generosamente ci siamo imposti.

— Ho fretta; disse Gustavo per tutta risposta continuando a camminare.

— Fretta, e per far che?

— Per vederla.

— Chi?

— Erminia.

— Ci siamo. Sei pur fanciullo, va là, lasciamelo dire; disse Carlo ridendo. Ieri mi giuravi d'averla affatto dimenticata e che oramai era l'ultimo de' tuoi pensieri, oggi invece scommetto che ti senti più innamorato di quando partivi soldato. In verità la merita proprio la tua Erminia tutto questo amore; è un anno che le sei lontano e son sicuro che in questo tempo non ha mai pensato a te più di quello ch'io pensava . . . a ritornare dal campo sano e salvo come ora sono. Provami mo' il contrario? Mostrami dunque se sei capace gli *amorosi scritti* che ti pervennero malgrado le tue mille lettere? Ah, ah! neanche una linea.... come ti ama!

— È vero, mormorò Gustavo pensieroso, ma e se si fossero perdute?

— Che cosa, le lettere? Bah, doveva proprio la posta smarrirle tutte? È inutile che cerchi conciliare la cosa, ti ha dato un bell'addio e se n'è preso un altro; chissà che ora non stia giurando anche a lui eterno amore con quella passione, con quelle stesse parole che lo giurava a te pure! Caro mio, la donna ha un cuore più elastico d'una palla, e la tua Erminia è donna.

— Oh taci, gridò Gustavo con calore, ti ho pur detto le mille volte che non voglio udirti parlare così.

— Già, vuoi conservare a lei il privilegio di farlo per la prima.

— Hai ragione Carlo, continuò dopo un istante di silenzio, faccio forza sopra me stesso per non credere a queste tue parole che mi fanno tanto male, ma una trista voce me le ripete sempre qui nel fondo del mio cuore. Oh pur troppo, essa non è più mia, la lontananza ha spento la sua passione, e la mia invece si fece più indomita. Io voleva morire in questa campagna, non poteva sopravvivere alla perdita di chi tanto ho amato

ed amo ancora, e per questo sorridendo ad ogni segnale di battaglia, mi lanciavo fra i primi sul nemico, ero sempre ove più ferveva la mischia, e combattevo a tutt'uomo volendo morire da prode, ma il destino pareva m'avesse fatto invulnerabile.

Un mesto sorriso sfiorò le labbra dell'infelice.

— Sicchè adunque, amico caro, proruppe Carlo con ironia, coloro che t'hanno fregiato di quella medaglia e di quel grado hanno male interpretate le tue gesta. Non era un naturale coraggio quello che ti faceva bravare impavido inauditi pericoli, ma sibbene....

— Ma sibbene un semplice desìo di morte, e queste ricompense non me le sono punto guadagnate.

— Va là, va là, tu potrai ingannare te stesso ma non io. Nelle ore del periglio il tuo amore per quella fatale fanciulla veniva soverchiato da un altro sentimento, dall'amor di patria, egli solo t'era in allora di guida, egli solo ti faceva sfidare la

morte... — Oh ma guarda quanta gente fermata davanti a quella chiesa, quante carrozze e tutte dal blasone; perdio sarei curioso di sapere cosa si fa là dentro. Osserva come è parata a festa, che magnificenza di addobbi..., che il diavolo mi porti s' io non mi reco sul luogo e non riesco a conoscere la causa di quella novità. — Vieni Gustavo?

— T' ho pur detto che ho fretta.

— Eh via, un momento più, un momento meno non è quello che importa: andiamo, andiamo.

E presolo per mano lo strascinò davanti alla chiesa. In quel punto la folla s' apre, ed una donna bianco vestita con un ricco velo in capo sortendo dal sacro recinto moveva leggiadra alla volta d'un magnifico palafreno, dolcemente appoggiata al braccio di un uomo in elegante abito nero. Carlo si alzò sulla punta dei piedi per meglio poter spingere lo sguardo sino a quella copia che veniva da tutti acclamata, e Gustavo macchinalmente fece lo stesso. Di mano in mano

che quella donna si avanzava un livido pallore si diffondeva sulle guancie del giovine ufficiale, ed allorchè fu a pochi passi da lui aprì la bocca per gettare un grido, ma la voce gli morì soffocata nella gola. Le sue gambe s' irrigidirono, il suo corpo tremava e sarebbe certamente caduto se non fosse stato sostenuto dal braccio dell'amico.

— Mio Dio, Gustavo, che cos' hai, domandò Carlo con premura, sei pallido come la morte, tremi tutto, ti senti male, parla...

— *Ella.* — mormorò l'infelice con voce semispenta.

— Erminia! gridò Carlo impallidendo alla sua volta, quella fanciulla è Erminia... Oh, ma noi c'inganniamo amico, tanta perfidia è impossibile... aspetta che me ne vo' accertare — e voltosi ad una donna che più di tutte si smaniava battendo le mani ed agitando per aria il fazzoletto:

— Ehi, buona donna, le disse, sapete voi chi è quella signora?

— Quale? rispose la femmina sbarrando tanto d'occhi in faccia a Carlo, — la sposa

forse, quella che monta or ora in carrozza, tutta vestita di bianco?

— Si!

— Eh, mio Dio, non lo sapete, scendete forse dal mondo della luna? Scommetto che in tutta B*** siete voi il solo che ignori il matrimonio di madamigella Erminia D'Alpinieri col conte Edmondo De Marchi.

— Erminia D'Alpinieri... conte De Marchi, ripetè astrattamente Carlo guardando in volto l'amico, ma siete voi sicura?

— Sicurissima, continuò la donna, volete che m' inganni io che sono la moglie del fratello di Giuseppe cugino del domestico del signor conte?

Gustavo aveva udite queste parole col capo chino ed apparentemente calmo. La sua faccia era livida, una bianca spuma gli irrorava leggermente le labbra, il suo sguardo stravolto, un terribile uragano imperversava nel suo seno.

Carlo non seppe toglierlo da quella muta tranquillità e lo guardava con occhio pieno di compassione.

Tutto si era avverato.

Finalmente l'infelice amante dando in uno scrollo convulso e guardandosi attorno con occhi smarriti quasi si risvegliasse allora da un sogno spaventevole,

— Fuggiamo, disse, fuggiamo da questo luogo maledetto, corriamo a vendicarci che non è tempo di piangere, questo è tempo d'agire; infame, dopo tante promesse, tanti giuramenti e dimenticare tutto per un altro; oh, ma tu non devi lungamente godere di quella felicità che m'hai strappata dal petto; perfida, la mia disperazione saprà ben presto attirare anche te stessa nel suo vortice funesto.

— Gustavo, che dici mai, ricordati che ella è una donna, un po' civetta forse, ma è sempre una debole femminuccia e sai bene quanto esiga il suo sesso.

— Sta tranquillo, la mia vendetta sarà terribile quanto leale.

— Ebbene, guarda, proruppe Carlo dopo un istante di silenzio, s'io fossi ne' tuoi panni non farei nulla di tutto quello ch'ora

vai macchinando nella tua testa, al contrario mi presenterei in casa d'Alpineri come nulla fosse accaduto, farei indifferente i miei complimenti ad Erminia, le mie felicitazioni pel suo matrimonio, le augurerei sorridente mille anni di felicità, un' eterna luna di miele e mostrandomi sempre allegro, *sans souçi* lascerei andar l' acqua secondo la corrente. Scommetto ch'ella s'adirerebbe di più a tale condotta che non a qualunque altro procedere indegno fin che vuoi. Essa crederà che tu non l' abbi mai amata, che ti sii sempre burlato di lei, che ti divertivi a sue spese e proverà in tal guisa tutte le torture dell'amor proprio offeso. Vorrebbe allora muoverti rimprovero ma la sua condotta a tuo riguardo glielo impedisce, così la superba costretta a soffocare tutto entro di sè, crepereppe dalla rabbia e dal dispetto senza poter dire una sola parola. Che te ne pare, eh?

— È una cosa di pochi giorni, disse Gustavo tentennando il capo, ed io voglio che la mia vendetta abbracci l'intiera sua vita.

— Perdio che vuoi farle adunque?

— Eppoi io non sarei capace di mettere in pratica il tuo consiglio, continuò Gustavo, per sfuggire alla domanda dell'amico.

— Diavolo... ma sai tu se la colpa sia proprio tutta sua? Sai tu se essa acconsentendo a questo matrimonio non fece che ubbidire ad un capriccio della mente o ad una severa ingiunzione della madre sua? Sai tu infine se essa dal fondo del cuore non t'ami ancora e che non l'abbino costretta suo malgrado a soffocare quest'amore fatale?

— La signora D'Alpineri non è più capace d'imporre a sua figlia, Erminia è affatto padrona di sè stessa e nessuno al mondo oserebbe fare la minima osservazione alla di lei volontà. Bastava solo che si fosse mostrata avversa a tale matrimonio, perchè tutti ne chinassero il capo e non ne parlassero più.

Carlo non seppe che rispondere e percorse silenzioso il cammino che ancor lo separava dalla casa dell'amico. Qui si fermò, gli

strinse cordialmente la mano e con quella voce che parte proprio dal cuore,

— Gustavo, gli disse, in ogni caso ricordati ch'io ti sono affezionato e che puoi contare sopra di me per la vita e per la morte.

— Grazie, mormorò Gustavo, avrò forse bisogno di te.

— A rivederci adunque.

— Addio.

I due amici si separarono.

Per ben tre giorni Gustavo non uscì un istante dalla sua cameretta. La lotta orribile fra l'amore e il risentimento che succedeva nel suo cuore è più facile immaginare che descrivere. Il povero giovine erasi molto cambiato; ora non sembrava più il vigoroso soldato dal guardo intelligente, dal volto abbronzito, dal portamento altero che entrava in B*** tre giorni prima, — il dolore l'aveva invecchiato di molt' anni. — Una mattina si vestì del suo elegante uniforme d'ufficiale; la spada gli pendeva superba dal fianco, la medaglia gli scintillava

sul petto e dopo d'aver speso più tempo del consueto nella sua toeletta uscì. Guardò l'orologio, erano le undici; — è tempo, disse allora a bassa voce e col volto severo mosse i passi verso il palazzo De Marchi.

Pochi momenti dopo egli era al cospetto d'Erminia.

Al primo sguardo la giovine contessa riconobbe subito l'antico amante e contenendo a stento un leggero movimento di stupore tentò sorridere, ma fu un sorriso che si spense prima ancora di nascere. S'alzò infine con sussiego ed avanzandosi con affettata noncuranza verso l'ufficiale,

— In che posso servire, gli disse, il signor Gustavo Romani?

Quella strana freddezza dopo un anno d'allontananza, quelle parole pronunciate con tanta indifferenza, quel nome così caro una volta, ora detto in tal guisa, avevano spinto l'ufficiale al confine del furore, pure si contenne; che, volete la vista di quella donna che aveva immensamente amata portava ancora all'anima sua un' ineffabile vo-

luttà e l' amante non potè reprimere nel suo petto un ultimo palpito d'amore.

— Erminia, le disse con voce affettuosa, Erminia dimmi ch' io mi sono ingannato, che fu un sogno della mia mente tutto quello ch'io credetti vedere, dimmi che ancor tu sei mia, che m' ami ancora, eppoi se il comandi io fuggirò da te lontano, mi recherò in ignoti paesi, là vivrò solo col soave pensiero della dolce tua memoria. Oh ma non lasciarmi rovinare d' un tratto le mie più care illusioni! — Se tu sapessi quanto che ho sofferto in questi giorni, in questo anno lungi da te; un dubbio fatale mi rodeva l'anima, m'avvelenava la vita; il cuore mi faceva triste rivelazioni, mille volte ho invocata la morte piuttosto di veder avverati quei funesti presentimenti. — Oramai vedi, il mio amore non è più un fuoco che abbrucia ma un incendio che consuma, che distrugge, oramai nulla più vale a soffocarlo, io devo amarti, tu sarai sempre l'idolo mio, il mio culto, oh rendimi il tuo cuore, ridammi la vita o ch' io muoia, muoia all' istante.

E cadendo in ginocchio soffocato dall' angoscia s' impadronì d' una mano della contessa che ricoprì di mille baci. A tale atto Erminia indietreggiò fremendo e con cipiglio altero,

— Signore, gridò, ricordatevi che è la contessa De Marchi che ora vi sta dinanzi.

Un colpo di fulmine non avrebbe fatto sull' amante l' effetto di quelle parole. Il sangue che a poco a poco gli era affluito alla testa ridiscese precipitoso al cuore e impallidì orribilmente, un freddo sudore scorrevagli dalle membra e l'occhio gettava faville.

— Infame, gridò allora nel parossismo del furore, infame, cuore di vipera, anima di tigre; ma perchè.....

— Signore, interruppe Erminia sgomentata.

— Ma perchè, continuò fremendo l'amante, perchè mai Iddio non mi scagliò uno de' suoi fulmini sul capo, allorchè il mio cuore incauto incominciò a battere i primi palpiti per te, o maledétta? Tu hai saputo rendere dolce il tuo sguardo di basilisco,

hai saputo nascondere il tuo cuore corrotto, la tua anima di fango sotto un apparato d'innocenza, di virtù, di candore, tu mi hai sedotto ma solo per farmi tua vittima, solo per pascerti feroce del mio sangue, della mia vita. Oh ma non credere ch'io mi lasci condurre tranquillo al supplizio, io manderò tali grida che ti faranno impallidire, esse attireranno sul tuo capo di serpe un nembo di sciagure. Il tuo amore, vedi, poteva far di me un angelo, poteva farmi la personificazione materiale d'ogni virtù, tu invece mi detesti, ebbene io divento demonio e ti giuro che saprò usare di tutte le forze dell' inferno onde tu sia degnamente punita del tuo infame tradimento. Va sciagurata, io ti maledico, e che possa la maledizione d' un tradito amante rombarti come fulmine sul capo sinchè tu scenda disperata nel sepolcro.

La contessa emise un acuto grido e pallida cadde priva di sensi.

In questo mentre un uscio s' aperse e comparve un uomo. Era il conte De Marchi.

Ei fissò con espressione mista di stupore e di collera l' ufficiale che minaccioso, coll' occhio stralunato, il volto acceso, ed il petto ansante stava in piedi immobile davanti ad Erminia; indi il suo sguardo cadde sulla sposa svenuta. Allora un rossore d'indignazione gli si diffuse sulla fronte, confuso mosse un passo verso la giacente, indi s'arrestò e quasi temesse lasciarlo sfuggire s' avvicinò all'ufficiale.

— Chi siete voi o signore, gridò con voce soffocata, che così vilmente insultate una donna? Voi siete qui in casa mia, non sapete ch' io posso farvi scacciare in un modo ben degno da un tal procedere villano e codardo?

— Chi son io? rispose Gustavo con calma febbrile, domandatelo a *lei*, ella ve lo saprà dire; ed in quanto a scacciarmi di qui, signor conte, son sicuro che avrete abbastanza prudenza per non farlo, poichè infine ancor io, posso domandavri: e voi chi siete? io non conosco qui che Erminia D'Alpineri, nessuno deve intromettersi nei nostri affari.

— State in guardia signore, non aggiungete una nuova offesa a quella che m'avete già fatta, potrebbe avere tristi conseguenze, e giacchè io vi considero come un pazzo uscite, uscite da casa mia.

— Bah conte, è troppo presto, ho ancora qualche parola a dire alla signora; affrettatevi adunque a ridonarla ai sensi, non vedete ch' ella è ancora svenuta?

— Miserabile, tuonò il conte, se è quella spada che vi pende dal fianco che vi fa sì ardito ed impertinente ricordatevi, che ne so brandire una anch' io, e che potrebbe ricacciarvi in gola ad uno ad uno gl' insulti che avete fatto a me, a mia moglie, al mio onore.

— Vivaddio, gridò Gustavo con espressione di gioia feroce, vi vedremo alla prova signor conte; voi non avete che a scegliere il luogo e l' ora, e v'assicuro, fede da soldato, d'essere preciso al convegno, pronto a darvi tutte quelle riparazioni che credete necessarie.

— Ebbene a domani, proruppe il conte

furibondo, alle cinque sull'imbrunire, al bosco fuori di porta S***, — voi verrete co' vostri padrini. — Ora potrò sapere con chi debba incrociare la spada?

— Con Gustavo Romani, ufficiale nel reggimento de' volontari.

— Sta bene signor Romani, noi ci rivedremo.

— E con sommo piacere.

E l'ufficiale voltate bruscamente le spalle uscì.

Il conte agitò convulso il campanello, mostrò al servo sua moglie svenuta e fuggì nelle sue stanze.

CAPITOLO IX.

All' indomani alcuni minuti prima delle cinque pom. una carrozza, in fondo alla quale si potevano scorgere tre persone, usciva dalla porta S*** dirigendosi verso un piccolo bosco ad un quarto di miglia circa dalla città. Era Gustavo in abito civile, Carlo ed un altro loro amico che si recavano silenziosi sul luogo del combattimento. Gustavo era pallido più che d'ordinario, i suoi occhi rossi ed i lineamenti abbattuti dinotavano pur troppo ch'egli aveva passata una notte vegliando, e quel giorno immerso in triste riflessioni; ma però il suo aspetto era calmo e si comprendeva che se un mesto pensiero occupava in quell'istante la sua mente non era punto la dubbia sorte del duello, non era il timore della morte; re-

duce da una sanguinosa campagna aveva imparato ad affrontare impavido il pericolo, d' altronde sapeva di maneggiare troppo bene la spada.

Si giunse al luogo convenuto; quasi nello stesso tempo giungeva pure la carrozza del conte De Marchi co' suoi testimoni ed un medico.

Il bosco a quell' ora era deserto, non si scorgeva in nessun luogo anima vivente, e non si udiva che il canto dell'usignuolo che salutava con melodiosi gorgheggi il sole cadente.

Furono esaminate le spade e distribuite. Gustavo con quella tranquillità che non l'aveva mai abbandonato, abbracciò l' amico Carlo con espressione d' affetto, ed i due giovani si scambiarono un bacio; strinse la mano al secondo testimomio e si preparò all' attacco.

Il conte era pronto. Carlo allora ubbedendo ad una formalità che l'uso ha consolidata, rivoltosi ai padrini dell' avversario disse con voce leggermente commossa ma solenne:

— Signori, Gustavo Romani, ufficiale nel reggimento de' volontari, convinto d'aver insultata privatamente la contessa ed il conte De Marchi ed invitato ad una riparazione d'onore si trova qui presente pronto a darla in tutte le regole della cavalleria; i signori non hanno nessuna osservazione a fare nè per parte del loro rappresentato nè per parte loro propria?

— Nessuna, fu risposto dall'altra parte.

— Noi neppure, aggiunse Carlo, in allora.... in guardia.

Le due spade s'incrociarono. Gustavo in sulle prime si tenne sulle difese onde meglio studiare l'avversario, e capì che aveva a che fare con un spadaccino di prima classe. Infatti il conte era bravo schermidore. Troppo anzioso però di colpire e valendosi della tattica prevalente ma non infallibile, quella cioè di stancare ed avvilire il nemico con una tempesta di colpi, lasciava qualche volta nella foga della lotta troppo scoperto il suo corpo, difetto che rendeva facile ad una spada maneggiata da

mano valente l'avanzarsi e il ferire. Gustavo comprese subito il lato debole del conte: ciononostante il combattimento durava indeciso da circa un quarto d'ora; i colpi succedevano ai colpi, le lame furibonde gettavano scintille di fuoco, e dalla fronte dei combattenti scendeva copioso il sudore. Muti e pallidi i padrini assistevano anziosi a quella lotta terribile fra la vita e la morte. Bramando terminare con onore la trista partita, e fatti feroci a tale ostinata resistenza, i due nemici sostarono un istante e parvero raccogliere in un punto solo tutte le loro forze. Il conte fu il primo a slanciarsi furente sull'avversario, la sua spada era un lampo, rapida rotava in ogni senso, diggià a Gustavo erano toccate leggiere ferite al capo, quando un mortale pallore investe d'improvviso la fronte del conte, il suo braccio divenuto inerte lascia cadere l'arma a suoi piedi, le ginocchia gli tremono, e mandando un rantolo soffocato cade come corpo morto. Un rivo di sangue gli sgorgò dalla bocca; fu subito circondato

da' suoi padrini e dal medico; questi esaminò la ferita e crollando mestamente il capo.

— La spada, disse, gli ha forato il cuore, ora tutto è finito.

Infatti il ferito stralunando orribilmente gli occhi spalancò due volte la bocca e più non si mosse. Era passato fra i più.

Gustavo allora abbandonando la spada nelle mani di Carlo che immobile assisteva a quella lugubre scena s'avanzò d'un passo.

— Signori, disse, il conte non venne assassinato, voi foste testimoni che fu ucciso lealmente in duello.

Tutti chinarono il capo.

— Ora a me non resta che l'esilio; — ed a passi concitati raggiunse la carrozza che avea lasciata alquanto discosta dal luogo fatale. Mentre stava per slanciarvisi dentro sentì una mano afferrare con affetto la sua. Era il nobile compagno che gli dava l'ultimo addio.

— Amico, proruppe Carlo commosso, ci rivedremo ancora?

— Chissà. — Ed in un amoroso amplesso confusero una lagrima che sgorgava silenziosa dalle loro pupille.

35901.

— Addio Carlo, mio unico ed affezionato amico, addio e forse per sempre. Svincolossi dalle sue braccia si gettò nella vettura e partì.

È inutile il dire quanto rumore fece in B*** la morte del conte De Marchi il giovane sposo di Erminia D'Alpineri.

. . . . . .

Quattro mesi dopo Carlo leggeva una sera sur un giornale:

" L' insurrezione polacca continua più sanguinosa che mai. Anche ieri avvenne un ostinato combattimento a poche leghe da Varsavia fra un drappello d'insorti ed un distaccamento di Russi. I Russi furono battuti ed i Polacchi piansero in questo scontro la morte d'un valoroso capitano, certo Gustavo Romani italiano, che diede sempre prove non dubbie di virtù e di coraggio. „

— Povero giovane, proruppe Carlo, tutto per *lei* e forse la perfida apprenderà la tua morte coll'indifferenza cui apprese quella del marito.

FINE.

Ultime Pubblicazioni

TEMPESTA SUI FIORI

BOZZETTI SOCIALI

DI A. G. CAGNA

Un vol. in-16 con incisione
Lire 1.

V. HUGO

I

LAVORATORI DEL MARE

versione italiana

DI M. MAZZINI

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA E CORRETTA

Cinque vol. in-16 con incisioni
Lire 4.

Si spedisce franco dietro l'importo in Va
Postale intestato: **Carlo Barbini,** Editore.
lano, Via Chiaravalle, N. 9.